

MOTTA D'AFFERMO

ESERCIZI SPIRITUALI - LUGLIO 2012

RELATORE DON MASSIMO NARO

PRIMA LETTERA DI PIETRO

PARTE I

Dico io grazie, innanzitutto. E mi pare importante che la mia prima parola qui con voi, per voi, sia proprio quella che esprime la mia gratitudine: a don Vincenzo che mi ha fatto ancora una volta l'invito a partecipare dell'esperienza, soprattutto sotto il risvolto spirituale della Comunità Santa Maria dei Poveri e verso voi stessi; alcuni li ho conosciuti anni fa tra di voi durante un Corso di Esercizi Spirituali a Zafferana Etnea, il tema era quello della fraternità. Altri li incontro ora per la prima volta. In ogni caso grazie perché ascoltarvi stamattina e ancora oggi pomeriggio per me è stato molto interessante e molto arricchente. Alla fine la maniera quasi erratica, quasi casuale con cui mi sono orientato nello scegliere il tema da trattare nelle mie meditazioni in questo Capitolo Generale, risulta essere invece tutt'altro che erratica, tutt'altro che casuale, piuttosto provvidenziale, perché mi sono reso conto, proprio udendovi, proprio ascoltandovi, che la scelta che io avevo fatto non è stata semplicemente una mia scelta, cioè esposta al rischio di essere arbitraria, oppure addirittura di comodo (nel momento in cui sono stato invitato, quello su cui stavo lavorando, su cui stavo riflettendo lo propongo proprio a loro, così lo sperimento, vediamo come reagiscono a queste mie riflessioni...).

No, invece dico 'provvidenziale' perché colgo una grande corrispondenza tra ciò che è il vostro vissuto, quello di cui avete parlato, quello di cui avete reso testimonianza, e la scelta che ho fatto.

Ora io non potevo certamente indovinare qual'era il vostro vissuto; e voi dall'altra parte non potevate indovinare ciò di cui io sarei venuto a parlarvi. Se questa corrispondenza c'è è perché qualcuno la suggella, qualcuno la vuole, qualcuno la ispira e la orienta in voi e in me. Questo è il motivo della mia gratitudine: "ho sperimentato che non camminiamo da soli, che non decidiamo da noi stessi la strada che dobbiamo imboccare, le forme che dobbiamo dare o che dobbiamo lasciar apparire, trasparire, del nostro rapporto con Dio. Siccome si tratta del nostro rapporto con Dio, è Dio stesso che lo scolpisce, che lo vuole e soprattutto che lo compie e fa sì che esso maturi nell'esistenza di ciascuno di noi. E la corrispondenza tra quello che io ho udito di voi, della nostra vita, di come gestite e di come abitate le vostre vicende, anche di comunità, e quello di cui io mi accingo a parlarvi è per me un segno 'forte', una prova seria del fatto che qui siamo stati convocati dal Signore, non siamo venuti per conto nostro ma piuttosto perché sospinti da Lui. E per me comprendere questo è una cosa importantissima. Mi sostiene nel mio ministero sacerdotale, da motivo al mio essere prete. A volte uno può dimenticare le radici e le motivazioni fondamentali della propria vocazione cristiana e avvengono cose che invece ci ricordano che questa vocazione affonda palafitte profonde nel cuore di Dio, nella sua volontà, e noi viviamo ciò che siamo proprio per rispondere a ciò che egli vuole per noi, proprio per essere consequenziali a ciò che Egli progetta per noi. Io ho fatto questa piccola

esperienza, che per me è già grandissima cosa. È salario, per esprimerci con il termine del Nuovo Testamento o di Gesù stesso che insegna ai suoi discepoli, a San Paolo. È mercede da parte del Signore. E quando don Vincenzo mi ha invitato mentre eravamo all'Eremo don Calogero Limone a Serradifalco, mi ha detto "fermati, fermati, perché dobbiamo parlare di lavoro!". Io penso: "se non si parla di lavoro, con don Vincenzo, di cosa si parla?". E invece il lavoro di cui mi doveva parlare era proprio questo impegno che mi ha chiesto di accettare, anche in sostituzione di don Moacyr, poverino, 4 volte incidentato. E io lì ho cominciato un pochettino a tremare. Perché una cosa è essere invitato o essere coinvolto in imprese, anche serie e difficili, ma uno sa che è stato invitato a te si è pensato e insomma prendi il coraggio a piene mani e svolgi quello che devi svolgere. Ma quando uno, si sa dover supplire una personalità spirituale, per me di grande elevatura, di grande statura, perché ho conosciuto don Moacyr e so quanto vale, sia nel suo magistero pastorale sia nella sua capacità di testimoniare una esperienza che ha vissuto realmente; questo dà valore a ciò che quell'uomo insegna, ciò di cui parla quell'uomo, allora li ho detto: "boh, vediamo" e la decisione di parlarvi del tema che tratterò l'ho presa definitivamente soltanto qualche settimana fa; sono stato a mia volta ad un corso di esercizi spirituali, li ho sentito parlare della prima lettera di Pietro, (che veniva però spiegata ad un gruppo di sacerdoti e dunque secondo direttive ermeneutiche, secondo chiavi di lettura adattate alla vita sacerdotale, all'esperienza sacerdotale) , mentre io leggevo sulla prima lettera di Pietro intravedevo tante possibilità per poterne, a mia volta, parlarne a voi e così ho deciso di parlarvi della prima lettera di Pietro e di cui farò una sorta di lettura corsiva, una lettura spiegandola sotto il punto di vista meditativo, riflessivo più che filologico, senza impegnarmi in una esegesi del testo, quanto piuttosto cercando di applicarlo alla nostra vita e soprattutto cercando di ricavarne i motivi fondamentali della nostra vita, i motivi per cui noi dobbiamo accettare di vivere nel nome del Signore la esistenza redenta alla quale sicuramente siamo chiamati e di cui dobbiamo sempre più diventare consapevoli. Ora i motivi per cui ho scelto la prima lettera di Pietro sono fondamentalmente tre:

1. Il primo motivo è la sua brevità, si tratta di uno scritto fra i più brevi di tutta la Bibbia e di tutto il Nuovo Testamento in particolare ed è composta da cinque capitoletti (io pensavo di dovermi soffermare in un numero di incontri maggiori con voi durante questi giorni perché per stanchezza e per distrazione avevo compreso che si trattava di esercizi spirituali e non di capitolo generale e pure don Vincenzo me lo aveva detto 'capitolo generale' ma io niente, distratto, pensavo diversamente. Invece dovremo un pochino sincopare queste riflessioni, ma poco male. La prima lettera di Pietro ci dà agio, risulta agevole, si lascia ben manovrare, proprio per questa sua brevità)
2. Il secondo motivo è direi più serio, entra nel merito del messaggio stesso della prima lettera di Pietro; essa infatti sembra parlare proprio a noi e di noi; ancorché come ogni pagina della Bibbia in realtà parla a tutti e di tutti. Essa riecheggia il 'dirsi' di Dio, e il dirsi di Dio non ha confini, non ha interlocutori personali, mirati da parte di Dio stesso, ma senza nessuna preclusione, senza esclusione, vale sempre universalmente per tutti. Questa prima lettera di Pietro, tenteremo di argomentare il perché, a me pare che in maniera particolare però, possa dire qualcosa di molto importante, di molto efficace, proprio per persone che conducono avanti una esperienza cristiana come quella che voi fate nella Comunità Santa Maria dei Poveri ed è per questo che qui dentro ho cercato di rintracciare anche degli accenni, che a me sembrano importanti e utili ai tre consigli evangelici. Non sono accenni come vedremo espliciti, evidenti e meno che meno ovvi, e meno che meno scontati, sono nascosti tra le righe e noi dovremo fare la fatica di intercettarli in maniera di farli emergere. Però questo mi sembra molto indicativo, emblematico per persone come voi. Sembra essere una Parola di Dio propriamente rivolta a chi vive l'esperienza cristiana sotto il marchio serio della consacrazione, però nel mondo. Sembra essere un messaggio di Dio che valorizza e allo stesso tempo sottolinea il significato della secolarità nella esperienza credente dei cristiani, dell'essere nel secolo e secondo l'etimo della parola latina *secolum*, dell'essere nel mondo attuale, nel mondo così come questo si va sviluppando, nel nostro caso proprio nel mondo di oggi, proprio quello in cui viviamo. Se vogliamo, per riecheggiare un'espressione che ricorre ultimamente soprattutto nei

titoli dei documenti della CEI e così via, un mondo che cambia; il mondo nostro. Il fatto è che siccome Dio non fa una lezione universitaria, meno che meno una lezione sociologica, non parla semplicemente del mondo e del mondo che cambia, parla di uomini che stanno nel mondo che cambia, parla agli uomini che vivono in una situazione di permanente, insistente cambiamento. E non per proteggerli dal cambiamento stesso, ma piuttosto per dire che questo cambiamento è la loro maggiore risorsa di vita, per spronarli e per invitarli, persino, ad assecondare il cambiamento e a farne una leva forte della loro relazione con Lui; invitando, cioè, gli uomini che vive in un mondo che continuamente cambia, a cambiare essi stessi, sotto la cifra della tradizione cristiana, alla conversione; alla auto-trasformazione. E questa è una cosa importantissima. Del resto io ho letto, anzi riletto le vostre costituzioni e il vostro regolamento e questa mi pare la prospettiva in cui voi siete collocati per carisma, per vocazione fin dal vostro inizio. Il titolo già che contiene Costituzioni e regolamento, insieme con qualche studio di spiegazione, di commento di questi vostri importanti documenti fondativi, costitutivi, è già emblematico: "Il mondo come monastero". È una bellissima frase. Non so come mai o come sia stata scelta per comparire sulla copertina di questo vostro *vademecum* istituzionale, però in me riecheggia la finale di un libro veramente bello che esprime e racconta la bellezza dell'esperienza cristiana, che è "I fratelli Karamazov di Dostoevskij"; la finale, la chiusa di questo romanzo di Dostoevskij illustra il dialogo tra un padre spirituale, monaco alla maniera russo-ortodossa, Ostarez Zosima e il suo migliore allievo, che era entrato nel suo monastero per diventare monaco e che invece poi dalla vita stessa, da come si sviluppano gli affari della sua famiglia è costretto ad andare in giro per il mondo e quando alla fine stanco vuole rientrare lo Starez Zosima dice a questo giovane, che si chiama Lioja, "no rimani dove sei, perché sei già monaco, perché il mondo è il tuo monastero". Al capitolo 5° del vostro regolamento a questo proposito di voi si dice che siete chiamati a essere "Contemplativi nelle strade" e ancora nel Cap. 9 delle Costituzioni i membri della Comunità Santa Maria dei Poveri sono definiti come "contemplativi del mondo, che vivono nel mondo mediante l'esercizio del proprio lavoro (tratto fondamentale), a servizio dei più poveri, in difesa dei loro diritti". Anche questa è un'aggiunta 'sapienziale' a mio parere importantissimo. A servizio dei poveri, ma come? Non certamente soltanto dando dei soldi ma anche in difesa dei loro diritti e questo significa mettere in gioco i nostri doveri. Quando si tratta di riconoscere i diritti di qualcuno, si tratta anche di concentrarsi sui propri doveri, e questo è un appello alla responsabilità vocazionale fondamentale. Ed è un appello al servizio reale, concreto.

3. Il terzo motivo è perché la prima lettera di Pietro sembra risuonare con un'attualità sconcertante, quasi fosse pensata e scritta da Pietro oggi stesso, ai nostri tempi. Sebbene, ancora una volta la Parola di Dio, essendo di Dio, del Dio vivente, vale per tutti i tempi. *'Passeranno i cieli, passerà la terra, non passerà la parola di Dio'*. Non trascorrerà invano, non diminuirà di forza, non si deteriorerà nel suo significato fondamentale, non risulterà mai usurata dal tempo, non invecchierà. E non di meno ancora una volta, questa lettera di Pietro sembra essere scritta per i nostri tempi. Per i giorni in cui noi viviamo. Vediamo ora in che senso, perché i nostri tempi. Inizio con il proclamare, il raccontare la prima lettera di Pietro, però per brevi tratti. Oggi ci occuperemo del 1° capitolo che è già densissimo di spunti di meditazione e di cose su cui riflettere.

Pietro 1 - Capitolo 1

Indirizzo e saluto

[1]Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell'Asia e nella Bitinia,

Cominciate a leggere con una tecnica che già Ignazio di Lojola insegnava ai suoi primi discepoli, ai primi gesuiti: la tecnica dell'immedesimazione in ciò che viene raccontato nel Vangelo e nel Nuovo Testamento; la visione di se stesso nel luogo che viene descritto, di cui si parla nella pagina biblica che si sta leggendo, che si sta ascoltando.

E perciò subito potete leggere: Pietro apostolo di Gesù Cristo ai fedeli dispersi nel Ponto (a Porto Velho), nella Galazia (a Caltanissetta), nella Cappadocia (a Palermo), nell'Asia e nella Bitinia (a Marsala); anche se le distanze poi possono essere anche maggiori geograficamente parlando se ci riferiamo al Brasile e chissà se il seme gettato potrà attecchire anche in Tanzania tra non molto, chissà quando; oppure anche se le distanze sono molto minori, Marsala, Palermo, Caltanissetta non sono le distanze dell'Asia minore.

eletti [2] secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza.

I primi due versetti già possono bastarci per prendere l'abbivio nella nostra riflessione proprio perché parlano dei destinatari. E già questo ci deve interpellare. La prima lettera di Pietro è scritta duemila anni fa e però noi la leggiamo per la sua attualità, abbiamo poco fa sottolineato, proprio perché sembra scritta oggi per oggi. È destinata a uomini che non abbiamo conosciuto vissuti duemila anni fa e tuttavia noi la rileggiamo perché sembra essere destinata proprio a noi, perché sembra parlare a noi e di noi, come dicevo un momento fa.

In che senso? I destinatari di questa lettera sono innanzitutto i 'fratelli dispersi' in tutte quelle varie regioni del bacino mediterraneo e dell'Asia minore e non di meno sono anche i fedeli 'eletti' (Eletti, tuttavia, secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito per obbedire a Gesù Cristo, fonte della Grazia...).

Queste due espressioni sono importantissime, anche e soprattutto per noi.

La prima, 'i fedeli dispersi', nell'originale greco chiama in causa una parola che descrive una situazione di grande frammentazione del corpo ecclesiale, la parola è 'diaspora', i fedeli che sono gettati, che sono proiettati, scagliati nella diaspora.

Mentre la seconda parola fa riferimento alla 'elezione' e tuttavia nell'originale greco si parla di questi eletti come 'eclettois', la radice di questo termine ha a che fare con l'assemblea ecclesiale, con l'*ecclesia*, significa 'convocazione', chiamata a raccolta e però qui c'è una sfumatura particolare 'eclettois', anche in italiano usiamo una parola che proviene da questo ceppo terminologico e che contiene la medesima densità semantica; *eclettois* ha a che fare con una realtà eclettica.

L'uditorio della prima lettera di Pietro, dunque, è innanzitutto un uditorio frammentato, disperso e allo stesso tempo racimolato, proprio per questo eclettico, cioè costituito da materiale umano eterogeneo. Appunto raccolto da diversi contesti geografici, soprattutto da diversi contesti culturali e persino religiosi; i cristiani della prima ora sono tutte persone che sono diventate cristiane attraversando il cammino della conversione e ognuno di loro partendo da posizioni religiose, da convinzioni religiose differenti. Ecco perché dice siete eclettici, siete un corpo eclettico, una varietà soprattutto di vicende, una varietà di vissuti, di trascorsi, di esperienze, di sensibilità culturali, spirituali e io penso anche una varietà di ferite, di attese. Se vogliamo usare una parola con cui possiamo pure tradurre l'espressione, una parola usata da don Vincenzo poco fa, una varietà di povertà. È questo l'uditorio a cui si rivolge la prima lettera di Pietro. Un uditorio disperso e perciò raccattato e ciò che viene raccattato, messo insieme non sempre è splendido splendente; può essere anche ferito, può portare i segni delle ferite. In ogni caso un uditorio molto vasto - abbiamo sentito dal Ponto alla Galazia, alla Cappadocia, all'Asia, alla Bitinia -, così vasto da non avere quasi connotati specifici. I destinatari della prima lettera di Pietro non sono chiamati da Pietro stesso per nome, mentre invece ci sono lettere di Paolo che si rivolgono a interlocutori che hanno nomi e che nella comunità ecclesiale hanno nomi importanti, altisonanti, sono presbiteri, sono vescovi, sono guide di comunità, uno si chiama Timoteo, l'altro Tito, oppure pensate alle lettere contenute dentro l'Apocalisse appartenute a Giovanni che sono destinati agli Angeli di questa chiesa o di quell'altra chiesa e gli angeli in quel caso sono persone che hanno un peso nella comunità perché si sobbarcano il peso di guidarla, sono i vescovi gli angeli di quella chiesa e di quest'altra chiesa. Qui invece i destinatari di questa Parola del Signore che risuona attraverso Pietro sono senza connotati, non vengono chiamati per nome, sono come degli sconosciuti, potremmo dire dei cristiani generici, dei cristiani comuni, anzi possiamo dire dei cristiani marginali, rispetto ad altri che

pure costituivano l'ecclesia, sorgente di quegli anni; cristiani dunque marginali rispetto alle grandi personalità di quel tempo, in definitiva cristiani un po' anonimi, possiamo dire di seconda fila. Pietro, non di meno, proprio a questi si rivolge e si rivolge ovviamente non con parole sue ma con parole del Signore, tantoché questo scritto viene subito riconosciuto come canonico, come divinamente ispirato e messo nel corpo neo-testamentale, a far parte della Bibbia cristiana. Forse sono persone che vivono ormai anche un po' di stanchezza, un certo scoraggiamento, soprattutto un certo estraneamento, questo significa che sono dispersi nella diaspora e Pietro li deve intercettare scrivendo questa lettera e immaginiamo anche spedendo questa lettera deve faticare un poco a trovare i recapiti perché sono appunto in una situazione di estraneamento rispetto alla loro stessa appartenenza ecclesiale e sicuramente come emerge dal proseguo della lettera essi hanno avuto momenti di grande entusiasmo, hanno accettato il primo annuncio, il *kerigma* evangelico, sono stati animati da grande gioia nell'aderire alla fede cristiana e tuttavia come vedremo ora forse stanno attraversando un momento di stanchezza, di affaticamento che appunto li getta nell'estraneamento della diaspora. Questa diaspora è la loro condizione, più che sociologica direi, la loro condizione esistenziale e ancora la loro condizione spirituale; è la loro situazione. Alcuni teologi cattolici nel '900, dopo in Vaticano II, quindi proprio ai nostri giorni, hanno parlato del cristianesimo contemporaneo proprio usando le stesse parole dell'*incipit* della prima lettera di Pietro, per esempio *Hans Urs von Baltasar* rilevando la negatività di certe esperienze cristiane contemporanee ha parlato di cristiani così estraniati rispetto alla loro esperienza credente ormai nel mondo di oggi, in cui viviamo, da risultare cristiani soltanto anagrafici, soltanto perché il loro nome per ventura è stato scritto da qualcuno, mentre ancora loro non se ne rendevano conto, dentro i registri parrocchiali. Qualcun altro interrogandosi seriamente, perfino più seriamente di Baltasar – che è difficile – ha parlato a questo proposito di cristianesimo anonimo ai nostri giorni (*Karl Rahner* – Cristianesimo anonimo). E il cristianesimo anonimo è il cristianesimo i cui tratti non sono più evidenti, non spiccano, le cui caratteristiche peculiari non sono più visibili nel mondo in cui viviamo e perciò rimane ricoperto come da un velo, appunto di anonimato, in tutti i luoghi in cui il cristianesimo invece dovrebbe farsi vedere: nell'ambito del lavoro, dentro le famiglie, perfino dentro la comunità cristiana stessa riunita nei momenti principali; anche lì c'è una certa anonimità, si soffre di un certo anonimato nella partecipazione cristiana, pensate a certe liturgie domenicali in cui qualcuno arriva senza essere conosciuto dalla comunità, perché non ne fa parte o perché non fa sì che la comunità possa in qualche modo appropriarsene, parola che piace molto a Giusi. Questa è la situazione che sembra essere già duemila anni fa quella dei destinatari della prima lettera di Pietro e che riverbera, che riecheggia; condizione che sicuramente ai nostri giorni noi stiamo attraversando, o personalmente e come comunità oppure anche stiamo osservando, perché comunque oggettivamente sta avendo luogo.

Viviamo in un tempo fondamentalmente di crisi. La crisi è la parola più inflazionata in questi ultimi anni, perché innanzitutto è crisi economica e ci sentiamo con l'acqua alla gola; continuamente. E veniamo ipotecati nelle nostre scelte, nella nostra capacità di progettare e di programmare da questa benedetta crisi, anche e soprattutto economica. Diciamo: vale la pena intraprendere questo percorso oppure no, dato che tra poco andremo a finire in alto mare. Questo sentirsi l'acqua alla gola e vivere la crisi come la paura di annegare è stato colto da alcuni pensatori contemporanei che hanno espresso alcune cifre della crisi che stiamo attraversando. Un filosofo per esempio come *Hans Blumenberg* ha parlato della crisi che stiamo attraversando come del sentimento del naufragio; sentiamo di essere lì per lì per scendere a picco con la barca, con la nave o con la zattera sui cui viaggiamo e quindi di annegare. Attenzione è una cosa importante perché già duemila anni fa, cioè al tempo in cui l'autore della prima lettera di Pietro scriveva le parole che abbiamo appena udito, un autore come Lucrezio scriveva una cosa del genere, con i toni aulici e direi anche straordinari della sua scrittura letteraria: "...che spettacolo bello e tremendo vedere la nave all'orizzonte battersi con la tempesta e risultare sconfitta e scendere a picco, con il suo carico prezioso di merci – era un guaio, un danno economico, se calava a fondo una nave – e col suo intero equipaggio". Però aggiungeva Lucrezio "...ma è bello non perché possiamo bearci della disgrazia di quegli uomini – ovviamente non c'è da gioire, sotto questo profilo anzi è tremendo – è bello perché possiamo consolarci per il fatto che non sta toccando a noi. La cosa capita nel mare ma noi

siamo sulla terra ferma, abbiamo i piedi all'asciutto, siamo al sicuro". Questa è una cosa straordinaria. Duemila anni fa il sentimento generale era questo. Pietro lo coglieva nell'esperienza dei suoi interlocutori e diceva "dispersi nella diaspora e tuttavia eletti, raccattati dalla Grazia del Signore" e Lucrezio lo coglieva nella società dell'Impero che andava sempre più maturando e allo stesso tempo sempre più diventando decrepito, entrando appunto in crisi. E ai nostri giorni la situazione si ripropone, peggiorando, perché noi non possiamo dire più con Lucrezio "...tremendo e bello spettacolo quelli che muoiono", forse si possono illudere di dirlo qualcuno nel nord Europa, che sò, quelli dei paesi scandinavi, o quelli della Germania, ma anche loro sanno che non possono dirlo, perché in realtà nella situazione di naufragio ormai tutti siamo coinvolti. Diciamo che la crisi economica per esempio è ormai globale. Perché? Perché la situazione è piuttosto quella colta e descritta già a metà dell' '800 da un grande pensatore cristiano, *Kierkegaard*, il quale nel 1855 scriveva nel suo diario personale una cosa straordinaria che quando l'ho letto ho detto "ma era un vegente?". Sembra scrivere la cronaca dell'affondamento del Titanic che però avviene nel 1911. *Kierkegaard* scrive così: "Ho sognato di essere su una grande nave, grandissima, non ne ho ancora mai viste così, all'interno ha una sala da ballo, l'orchestra, c'ha persino un grande bagno comune per tutti, un grande ristorante; non ho mai visto una città galleggiante di questo tipo e ha più di 1000 passeggeri e ha un grande equipaggio e nella notte vedo questa nave che procede nei mari del nord e mentre tutti sono nel grande salone perché stanno facendo una festa, dall'oblò vedo spuntare all'orizzonte un puntino bianco e mi dico che questa notte sarà una notte tremenda perché quel puntino bianco verso cui la nave procede mentre tutti stanno festeggiando è un iceberg e voi sapete quando una nave nel buio della notte incrocia e anzi urta un iceberg nei mari del nord: la morte per tutti, l'affondamento della nave. E allora *Kierkegaard* dice sono sceso dal basso e ho dato l'allarme ma tutti mi hanno risposto che era troppo lontano; ho chiamato il comandante che mi ha detto che aveva una cosa importantissima da svolgere, il suo compito e cioè di far essere felice questa gente. Poi sono salito e ho visto che si avvicinava ulteriormente, allora ho tirato per la giacca il capitano; quello ha accettato di guardare con me dal ponte e mi ha detto me che cosa vuole questo, non potrà mai accadere, non si preoccupi. Mentre scende la nave per giungere di nuovo nel salone grande delle feste avviene l'urto. *Kierkegaard* scrive: "Ahimé che notte tremenda!". È il senso del naufragio. C'è chi ce l'ha, perché è sensibile ed intelligente e capisce, c'è chi invece è un po' più superficiale e non ce l'ha, fino a quando non si ritrova, ahimé, travolto dalla rovina, dal naufragio. E tutta questa è una situazione, con cui, se non esplicitamente, almeno inconsciamente tutti facciamo i conti. Questa questione del naufragio, della cifra del naufragio da qualche altro intellettuale del nostro tempo viene tradotta con la cifra della liquidità, dell'acquosità. Per esempio un sociologo come *Bauman Zygmunt*, il quale parla nei suoi libri insistentemente di questa società liquida che non ha più forma e che mette in crisi che cosa? Stavolta la nostra identità innanzitutto perché è come se noi non avessimo più sostanza, fossimo appunto liquidi, come un bicchiere d'acqua che si adatta alle varie forme che i contenitori attraverso cui quest'acqua che noi saremmo viene travasata di volta in volta assumono. Questa è la crisi: non avere più forma, non avere più profilo, non avere più identità; avere smarrito il senso della propria identità. Anche questa è crisi. E i destinatari della prima lettera di Pietro di questa crisi pure soffrivano (...dispersi di qua e di là), estraniati, vedremo che nel proseguo della lettera li chiama stranieri e pellegrini e ancora un'altra cifra della crisi che viviamo può essere quella che un altro pensatore del '900 come *Martin Heidegger* nel 1976 chiamava la crisi dell'allunaggio. Veniva intervistato da una rivista tedesca, una intervista che lui pubblicherà con un titolo emblematico "Solo un Dio ormai ci può salvare" e parlava della sensazione che gli aveva procurato nel 1969 la discesa del primo equipaggio umano, l'Apollo 11 sulla luna. Anche lui usa l'espressione "Che cosa tremenda, l'uomo mette il piede sulla luna!". Che significa? Significa che non ha più i piedi sulla Terra. È una esperienza di sradicamento. In definitiva i destinatari della prima lettera di Pietro fanno proprio questa esperienza, nella loro semplicità, nel loro essere di seconda fila, nel loro sentirsi estraniati, sono fondamentalmente degli spiantati, erano piantati e ora sono come sradicati, con tutto ciò che può significare nel linguaggio comune 'essere spiantati', come quando diciamo di uno: "poverino, è un mentecatto, è uno spiantato!". Tuttavia la Parola di Dio non può, come dicevo prima, semplicemente essere un'analisi sociologica. Non credo che importi a Pietro scrivere di

sociologia e ai suoi interlocutori da ricevere da lui una lezione di sociologia. E allora vuol dire che la situazione di cui Pietro sta parlando con i suoi interlocutori deve essere letta anche secondo un altro risvolto. Ogni Parola di Dio deve essere compreso almeno secondo due significati: una volta Dio ha parlato, due parole ho udito; una Parola ha detto, due ho sentito. Questo è fondamentale perché la Parola di Dio non è mai scontata è sempre di più e può avere più di un significato anzi ha senz'altro più di un significato e se ha un significato negativo che registra il fallimento degli uomini a cui è rivolta, sicuramente ha un sopraeccedente significato positivo che invece dice le possibilità nuove che Dio stesso offre a quegli stessi uomini, a quegli stessi interlocutori. E quali sono queste possibilità? Appunto il fatto che essi sono 'eletti', coinvolti in una dinamica vitale che è quella agapica, trinitaria: il Padre, lo Spirito, Cristo Gesù, chiamati in causa subito nell'incipit della lettera come abbiamo sentito, ciascuno con il loro attributo, la prescienza di Dio Padre, la Santificazione dello Spirito e Cristo Gesù, fonte di Grazie e di Pace. Questo essere spiantati in realtà significa un'altra cosa. Significa voi siete raccattati, raccolti, da mille parti diverse, perché nell'impatto vi siete frantumati e siete schizzati chissà dove, ma siete stati racimolati e questo essere stati racimolati è la vostra salvezza perché se pur spiantati da dove eravate radicati, ora siete come trapiantati; questo è il significato positivo.

Sì, nella nostra debolezza e nei nostri limiti siamo degli spiantati, ma quando Dio a noi si rivolge ci viene data la possibilità di riconquistare una identità nuova, quella di essere trapiantati, di immergere di nuovo le nostre radici, di posare di nuovo i nostri piedi sulla terra sicura che è nel nostro caso l'orizzonte di Dio, Dio stesso, nel suo profilo trinitario: il Padre, il Figlio e lo Spirito. E proprio questo loro appartenere a Cristo e a Dio tramite Cristo, che causa l'estraneamento di questi interlocutori di questa prima lettera di Pietro. Sono estranei, sono estraniati proprio perché non soltanto vivono una situazione grave nella storia in cui stanno abitando ma piuttosto perché Dio li sta strappando e li sta portando a sé. Questo estraneamento esige il sentirsi a disagio con il mondo che pure è la loro casa, sono nel mondo, in tante parti del mondo e però questo loro appartenere a Dio esige da loro che si sentano stranieri. Non è soltanto la ventura negativa, la loro condizione sociale e sociologica, è addirittura la loro vocazione, è il destino che prepara Dio per loro. In verità dunque, è un invito, la prima lettera di Pietro a ripensare il nostro rapporto col mondo, a essere cristiani in diaspora, vivendo questa come non come una condizione sociologica bensì teologica. Appartenere a Dio significa che non si è soltanto degli spiantati ma piuttosto dei trapiantati in Dio stesso. Eletti significa tolti-da, liberati-da, resi estranei, posti in una situazione esodale. Il richiamo all'Esodo qui è evidente. Dice: *"voi siete stati chiamati per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue"*. Se ricordate in Esodo 19 questa espressione è l'espressione della Pasqua, la notte della liberazione dall'Egitto passa l'angelo e quello dice *"aspergete gli stipiti della vostra porta, siete in procinto di intraprendere un cammino esodale, che il Signore se ne accorga, che l'angelo suo vi risparmi dalla rovina"*. Questo significa. Essere eletti significa accettare questa situazione esodale. Ed essere fundamentalmente chiamati ad una 'vita nuova' che è appunto quella 'agapico-trinitaria'. La prima lettera è allora un invito a ridiventare consapevoli delle implicazioni di questa verità divina oltre ogni scontatezza, oltre ogni abitudine, oltre ogni consuetudine e l'estraneamento di cui si parla fin dall'inizio di questa lettera, cioè la crisi, il senso del naufragio e così via, sono **coerenti epifanie di ciò che siamo diventati per chiamata, per vocazione**. Noi siamo diventati come stranieri, siamo come dispersi, gettati nella diaspora, non per disgrazia ma per vocazione.

Pietro 1 - Capitolo 1

Introduzione. L'eredità donata dal Padre

[3]Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, [4]per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, [5]che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.

Amore e fedeltà nei confronti del Cristo

[6]Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un pò afflitti da varie prove, [7]perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: [8]voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, [9]mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

La rilevazione profetica dello Spirito

[10]Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata [11]cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. [12]E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.

Sta dicendo in maniera molto densa i connotati principali di questo essere partecipi di questa vita nuova. Quali sono i connotati principali?

Innanzitutto l'essere diventati familiari di Dio mediante la rigenerazione. I credenti condividono con tutti gli altri membri della famiglia umana la situazione, la condizione fondamentale della creaturalità però vivono questa creaturalità in termini peculiari, specifici. La vivono traducendola in figliolanza. Come? Grazie all'incarnazione e alla pasqua di Cristo Gesù. È questo che dice fin dalle primissime battute. La centralità della vicenda di Cristo è costitutiva della identità nuova che questi eletti ricevono da Dio quando sono in Dio trapiantati.

Che cosa significa essere trapiantati in Dio. Significa essere rigenerati. Come può avvenire questa rigenerazione? Mediante una riformulazione della nostra creaturalità ; mediante una traduzione – del nostro essere creature di Dio –, nell'esser figli di Dio. Un tutt'uno con Cristo Gesù. Il quale rende possibile la nostra figliolanza, la traduzione del nostro essere-creature in esser-figli, perché egli già è venuto per assumere ogni tratto di questa nostra creaturalità, portandolo, riconducendolo a Dio Padre. La vita nuova di cui Pietro vuole parlare è dunque principalmente la figliolanza, o più precisamente l'essere 'eredi', cioè l'essere resi partecipi di questa figliolanza del Figlio, una figliolanza mediata; l'esser resi partecipi di qualcosa che appartiene in verità ad un altro e che tuttavia per grazia viene anche elargito a noi. Esser figli nel Figlio, il quale è venuto però a riacquisire ciò che era da Dio e che se ne era separato.

C'è qui tutta l'eco non soltanto del nuovo testamento ma anche della primitiva patristica che ha dovuto fare i conti con l'interpretazione di questi documenti cristiani della prima ora. In particolare la prima lettera di Pietro riecheggia già un secolo dopo o forse anche meno nello scritto di Diognieto. La famosa lettera a Diogneto è un documento importantissimo; quello che viene scritto qui riecheggia la in maniera formidabile. Anche lì si parla di una crisi che vivono i cristiani della prima generazione. Come sono cristiani da pochissimo tempo e già vivono un certo disagio, già rischiano qualcosa? Perché in realtà essi pur essendo del mondo (vivono nelle città abitate dai loro amici e dai loro conoscenti greci, parlano le loro stesse lingue, vivono le loro stesse consuetudini, mangiano alla loro stessa maniera e tuttavia sono, non solo concittadini degli uomini ma pure cittadini di Dio, familiari del Signore. Una situazione paradossale. Una paradossale cittadinanza a doppia mandata: cittadini della terra e cittadini del cielo. E riguardo a questa questione del Cristo che viene a impossessarsi di una cosa che già apparteneva a Dio, traducendola finalmente dalla mera creaturalità alla mera figliolanza, riecheggia nello scritto a Diogneto in un passaggio fondamentale. Nel capitolo X, l'anonimo autore, - anche lui non a caso anonimo autore della Diogneto -, scrive una affermazione la cui pregnanza si coglie soprattutto se ancora si ricorre all'originale greco: *“Dio plasmò come un vasaio gli uomini dalla più intima immagine di Dio”*. C'è in Dio qualcun altro ed è la sua icona, la sua immagine. Cristo Gesù, il suo Figlio eterno è questa sua immagine, da sempre con Lui, da sempre in Lui; e questa è la materia prima da cui, secondo lo scrittore anonimo della Diogneto, Dio trae l'uomo. L'uomo non è tratto semplicemente dalla terra, - come pure dice

Genesi 2 (...dalla terra plasmò l'uomo e poi gli soffiò l'alito suo vivente e vitale) -, ma da una materia prima ancora più importante. Dalla più intima immagine, dalla propria immagine di Dio, come se l'uomo fosse un pezzo di Dio fuori di Dio. C'è l'altro di Dio dentro Dio che è Cristo Gesù, il Figlio eterno e c'è quest'altro che però viene collocato al di fuori di Dio e quest'altro collocato al di fuori di Dio è sempre un pezzo di Dio, perché è un pezzo di Cristo, però in Adamo, nell'uomo. Poi interviene la grande catastrofe del peccato delle origini e questo pezzo di Dio perde il cordone ombelicale con Dio stesso; ci vuole che Dio venga a recuperarlo. Cade nella condizione della creaturalità, diventa un vivente tra i viventi. L'uomo non è come il gatto con i baffi, però non è neppure molto di più se non ha più relazione con Dio. Per avere relazione con Dio, Dio stesso deve venire a recuperare la sua creaturalità traducendo in figliolanza ancora una volta. Questo riecheggia l'insegnamento della prima lettera di Pietro.

Perciò si può e si deve esultare con gioia. Questo è un altro connotato importante della vita nuova a cui l'autore della prima lettera di Pietro sta stimolando i suoi interlocutori. La gioia è una caratteristica della vita nuova anche se si tratta di una gioia particolare, sempre intrecciata, sempre impastata di afflizioni. Non è spensieratezza, non è nemmeno alienazione, oblio dei propri guai. Ci sono i guai ma ci facciamo una bella 'tirata' e per un poco li mettiamo da parte. No. Seppure intrecciati e impastati di afflizione noi dobbiamo vivere nella gioia, la gioia di cui si è ricolmi è in verità, ciò che si riceve. Non si è contenti per ciò che si riesce a guadagnare, neppure avendo a che fare con Dio, con Dio non si guadagna mai, dal punto di vista umano si perde con Dio, ma anche dal punto di vista spirituale non si guadagna mai con Dio. Cioè, i propri meriti non ci può acquistare un Suo contraccambio. Con Dio soltanto si riceve ed è per questo che l'autore della prima lettera di Pietro parla della gioia dicendo che voi siete ricolmi di gioia. La parola greca è *ta*=gioia che è parente stretto dal punto di vista terminologico con *caris*=grazia. Se andiamo alla vicenda di Maria di Nazareth ella è la ricolma di grazia, la ripiena di grazia, nel Vangelo dell'annunciazione. Qui invece si deve essere ricolmi di gioia, perché in realtà c'è da fare un passaggio dall'afflizione alla santità, alla grazia. Questo passaggio è quello della gioia, parente stretta della grazia. E siccome è parente stretto della grazia, la gioia non si riceve da nessun'altro se non da Dio e la si riceve come dono. Si può essere ricolmi di gioia; non spensieratamente felici, non è il destino né la condizione del cristiano, però si può essere rallegrati da Dio, questo senz'altro e questo perché si partecipa della storia della salvezza. Abbiamo sentito: "questa è la storia della salvezza per come è stata indagata, scrutata e annunziata dai profeti". Una storia che si è via via sviluppata fino a giungere a voi. Essi a poco a poco capivano che quella storia era per loro ma non solo per loro e addirittura non primariamente per loro ma per voi. Perché Dio è così. Dio sicuramente ogni volta che ha a che fare con qualcuno, ogni volta che si mette in rapporto produce salvezza. Però ogni volta che torna ad avere rapporto con qualcuno produce una salvezza maggiorata. Perché Dio è Dio, cioè Dio è per sua stessa essenza 'di più'. Che cosa significa che Dio è Dio. Significa che Dio è 'di più'. Di più rispetto a se stesso. Se dunque concede una grazia, se dunque opera la salvezza quando torna a concedere la grazia torna a concederla più grande, più abbondante. E quando torna ad operare la salvezza, la opera ancora più forte, ancora più meravigliosa. Ecco perché la storia della Salvezza è un *trend* montante che va aumentando e non si esaurisce nel rapporto tra Dio e gli uomini di questa generazione ma trascende, va oltre, sovraeccede con gli uomini delle altre generazioni. La storia della salvezza non avrà come termine la fine del mondo. La storia della salvezza siccome è operata da Dio non potrà avere fine. Neppure nel senso personale della salvezza, cioè la nostra salvezza non si compirà finalmente quando saremo in Paradiso. L'antica tradizione classica a questo proposito – come don Vincenzo mi insegna – parlava di *visio beatifica*.

Finalmente si ha la conoscenza di Dio piena e matura del tutto quando si arriva in Paradiso e lo si vede faccia a faccia. Allora di Dio niente ci è più nascosto e noi di Dio tutto possiamo conoscere. E conoscendolo possiamo accettare di avere a che fare con Lui, cioè possiamo finalmente amarlo, senza più diaframma, senza più limiti e ostacoli.

Come promessa è bella, ma anche riduttiva perché quasi ci induce a pensare e ad ammettere ad una esauribilità di Dio (ma se Dio è Dio non si esaurisce) e a una esauribilità della nostra stessa umanità. Se noi siamo uomini siamo destinati a non esaurirci. Perché se finalmente possediamo una volta per tutte Dio, fosse anche in Paradiso, noi finiamo di essere per Dio, finiamo di essere poveri. La nostra fondamentale ricchezza – e questo lo dice nel proseguo la

lettera di Pietro – è l'essere poveri, cioè aver bisogno di Dio. Ma se questo bisogno viene una volta per tutte soddisfatto, non finiamo di essere quello che siamo stati creati. Finiamo di essere uomini, cioè essere 'per il mistero'.

Come Dio stesso ormai esaurito, ormai totalmente posseduto da noi finisce per essere Dio stesso, finisce di essere mistero, colui che si dona, colui di cui abbiamo nostalgia e bisogno continuamente. Questo è fondamentale. Dio è sempre 'più', ed è sempre più di se stesso.

Per questo è un Dio, per come ce lo ha rivelato Cristo Gesù, direi al plurale. Non monadicamente o monoliticamente 'uno' come viene pensato e annunciato nei monoteismi, che so io, ebraico o islamico. Il monoteismo cristiano è fondamentalmente trinitario, perché Dio è 'di più' di se stesso: uno e di più allo stesso tempo. Tre. Una cosa straordinaria e fondamentale. E questo essere 'di più' di Dio significa che non gli interessa essere più degli uomini; schiacciarli con la sua sopraeccedenza. È gioco facile. Pensate la pubblicità "...ti piacere vincere facile?!". Una cosa estremamente facile vincere con chi è da meno. Dio non può rapportarsi con noi in questi termini pubblicitari. Dio è di 'più' di se stesso. Questo significa che ci da una grazia sempre sovraeccedente, che ci fa sperimentare il suo amore in termini sempre più abbondanti. Di volta in volta. Fino a giungere, dice l'autore della prima lettera, a quel punto massimo in cui gli angeli vorrebbero immergere il loro sguardo. Se gli angeli, come angeli, immergono il loro sguardo nel mistero santo di Dio ci può essere qualcosa più di Dio che essi possano desiderare di contemplare? No! Possono desiderare di contemplare qualcosa che sia più di Dio quando vogliono contemplare Dio perché è Dio, cioè Dio che è più di se stesso. Per questo gli angeli non si stancano di contemplare Dio. Perché Dio è sempre di più. Perché altrimenti che noia il loro stare nel paradiso. Che noia tremenda. Invece è sempre novità, è sempre di più. Di questo di più noi siamo resi partecipi. Questa è la nostra storia della salvezza. Dice. I profeti lo hanno intuito e pensavano che era per se stessi e poi senza saperlo l'hanno annunciato per noi e a noi. Perfino gli angeli vorrebbero fissare lo sguardo in questa storia della salvezza in cui noi siamo stati trapiantati. Vita nuova. La stessa vita di Dio.

C'è una bellissima pagina di Romano Guardini che va a Monreale nella Pasqua del 1929, è una pagina ormai famosa perché mio fratello l'ha fatta circolare e la veicolata nei suoi scritti pastorali. Ma io ho trovato il diario di Mons. Filippi, che era arcivescovo in quell'anno e questo dice: "...è venuto un prete che non ho capito bene se era tedesco o italiano perché sapeva parlare tutte e due le lingue – quello era italo-tedesco Romano Guardini – e mi ha parlato in maniera straordinaria dei mosaici ma io non ho avuto tempo di conferire con lui; mi ha promesso che tornerà fra qualche giorno – e di fatti quello ci va due volte, il giovedì santo e il sabato santo del 1929. In ogni caso, la seconda volta quello annota nel suo diario personale, non l'arcivescovo Filippi, ma con molta più forza spirituale e teologica lo stesso Romano Guardini: "... *tutti dentro quel tempio* (che è il Duomo di Monreale) – durante quella liturgia del sabato santo – *vivevano nella visione, vivevano nello sguardo, guardando, contemplando.*

Lo status del cristiano è 'contemplare'.

Perché si svolgeva l'azione liturgica, la Santa Eucaristia pasquale. E lui guardava quelli che guardavano. E guardavano i Santi e così via. Alla fine dice: "*io me ne stavo andando e uscendo dalla chiesa tutti mi guardavano perché vedevano che ero vestito diversamente; io pure guardai loro ma subito ritirai lo sguardo perché incrociai i loro occhi e vidi nei loro occhi ciò che avevano visto: il mistero profondissimo della Pasqua di Cristo*". Guardini, guardando gli occhi di questi atterrisce perché vede la profondità del Mistero. Quello arriva, guarda, loro guardano, guardano lui e lui ha paura. Finché li vede guardare dice "...*vabbé guardano, stanno in visione*". Ma quando poi entra attraverso quella porta del loro sguardo, della loro contemplazione, vede ciò che hanno visto loro. Lui che è prete, lui che è teologo, lui che è spirituale vede ciò che hanno visto loro, con la semplicità della loro fede e quasi atterrisce.

Dice: "*fuggii perché nel loro sguardo vidi ciò che avevano contemplato*". Una cosa straordinaria!

Passiamo alla parte finale del I° Capitolo

Esigenze della nuova vita. Santità del neofita

[13]Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. [14]Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, [15]ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; [16]poiché sta scritto: *Voi sarete santi, perché io sono santo.* [17]E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. [18]Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, [19]ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. [20]Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. [21]E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.

La rigenerazione mediante la Parola

[22]Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, [23]essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. [24]Poiché

*tutti i mortali sono come l'erba
e ogni loro splendore è come fiore d'erba.
L'erba inaridisce, i fiori cadono,
[25]ma la parola del Signore rimane in eterno.*

E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.

Che cosa dice Pietro in questo itinerario mistagogico al quale vuole invitare i suoi interlocutori? Fondamentalmente rivolge loro l'appello alla santità. Dalla gioia, che è stata donata loro gratuitamente, con sovrabbondanza, bisogna fare il passaggio alla grazia. Sono gioiosi, hanno motivo di essere gioiosi perché Dio ha usato loro misericordia, ha riversato su di loro la sua grazia. "Perciò siate santi". Ha un doppio connotato questo invito alla santità, direi un connotato iconico: siate santi 'come' – a immagine del Santo – Cristo Gesù. E siate santi anche perché – un secondo connotato, oltre che iconico potremmo dire 'causale' – perché io sono Santo, giacché io sono Santo. Qual'è l'itinerario da percorrere (e che poi svilupperà negli altri capitoletti dello scritto)? Quello fondamentalmente della conversione. Si è santi perché si è chiamati alla conversione. Si è dispersi nella diaspora non perché si è disgraziati, perché è successo un crack alla propria famiglia, alla propria comunità, ma perché si è invitati a convertirsi. Si è eletti, raccolti, proprio per questo; perché si è come riuniti, ancora una volta invitati alla conversione. E questa conversione qui è denominata col nome greco di 'metanoia'. Ha uno sfondo veritativo, questa conversione. Ha a che fare – come poco fa diceva in riferimento alla comunità del Brasile, Giusi – con lo studio, con la ricerca e con l'attenzione, con il rispetto e con l'accoglienza nei confronti della verità. Lui stesso qui ha detto al versetto 22: "...con l'obbedienza alla verità", questo sfondo veritativo della 'metanoia'. Che cosa significa metanoia? Lo spiega lui stesso: "...abbiate nuovi pensieri, una nuova conoscenza... Voi eravate come nell'ignoranza ora convertitevi, preparatevi all'azione con nuovi pensieri". Metanoia letteralmente in greco significa questo. Significa questo sforzo intellettuale, se vogliamo teologico – non nel senso accademico del termine, ma nel senso contemplativo della parola – questo tentativo di vedere Dio, di avere a che fare con la visione di Dio. Significa andare oltre i pensieri che avevamo una volta riguardo a Dio; pensare a Dio in termini nuovi. Però attenzione, preparatevi con il pensiero, con pensieri nuovi, all'azione. Questa è la conversione. La conversione non è un esercizio teorico, è un esercizio contemplativo. Se vogliamo anche intellettuale e intellettuale. Ma non meramente teorico. Perché andare oltre il xxx, significa andare oltre i pensieri, andare oltre ciò che prima pensavamo di Dio, perché Dio si fa sperimentare in termini nuovi, si fa conoscere nuovamente e significa anche più radicalmente andare persino oltre i nostri pensieri. Che vuol dire? Superare il piano della

teoria. Vivere la *metanoia* anche come '*epistrote*', un'altra parola che ricorre nei Vangeli per dire conversione. *Metanoia* e anche *epistrote*, cioè fisico-disorientamento; anche lì il senso dell'estraneamento. Uno ha la sua strada da percorrere, poi interviene l'intervento della conversione e viene come disorientato, addirittura come dirottato. Cambia strada. Fisicamente volge le spalle. Come *epistrote*. E volge le spalle a che cosa? Alla propria meta per giungere a Dio. Una cosa importantissima alla quale già Pietro circa 2000 anni fa invitava i primi cristiani, suoi interlocutori, e a cui dobbiamo sentirci chiamati, per cui dobbiamo sentirci interpellati, ancora oggi anche noi. Non è una cosa scontata. A volte la conversione noi la viviamo senza averne chiare le esigenze, senza averne chiaro l'itinerario per tanto tempo e pure già la viviamo. Significa voltare le spalle per scegliere piuttosto Dio, per lasciarci dirottare in direzione di Dio; e questo credo sia nella vostra esperienza vocazionale. Ogni vocazione e conversione se non è conversione è segno certo di vocazione incerta. Se non si traduce in conversione la vocazione non può essere autentica.

È testimoniato nel nuovo Testamento. San Paolo viene vocato. Conversione di S. Paolo noi festeggiamo liturgicamente, nel giorno della sua 'vocazione'. E così avviene per Pietro, per Levi il pubblicano. Se non c'è uno scatto, se non si vive un'estraneamento rispetto a se stessi, se non si accetta un dirottamento e un disorientamento, non si vive veramente la conversione. Però attenzione. A volte questa conversione noi la viviamo non ancora guardando Dio di faccia. Concludo riecheggiano ancora una volta una pagina del diario di *Kierkegaard*, che si intitola "Come rematore in barca", più precisamente si dovrebbe dire 'in canoa'.

Quelli che fanno canottaggio, remano soprattutto sul fiume, volgendo le spalle alla direzione verso cui procedono. E *Kierkegaard* dice: "...se ci volete arrivare non voltatevi tentando di vedere quanto manca; tentando di avvistare la meta. No! La posizione giusta è non guardare la meta perché se vi girate vi accorgete che la meta è irrimediabilmente lontana e vi scoraggiate e vi tremano i polsi. Metodo del canottaggio è remare con le spalle alla meta senza avere l'impudenza di avvistarla. La meta giungerà a voi. Quando voi l'avete raggiunta direte: "essa ci ha finalmente ghermito, essa ci ha finalmente accolti". Porto sicuro. Questa è una cosa fondamentale di esperienza cristiana che può servire, deve servire a tutti noi.

Per ora ci fermiamo qua. Domani cercheremo di individuare in questi capitoletti la questione della povertà, dell'obbedienza e della castità.

PARTE II

Pietro 1 - Capitolo 2

[1]Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, [2]come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: [3]se davvero *avete già gustato come è buono il Signore*.

Il sacerdozio nuovo

[4]Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, [5]anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. [6]Si legge infatti nella Scrittura:

*Ecco io pongo in Sion
una pietra angolare, scelta, preziosa
e chi crede in essa non resterà confuso.*

[7]Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli

*la pietra che i costruttori hanno scartato
è divenuta la pietra angolare,
[8]sasso d'inciampo e pietra di scandalo.*

Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati. [9]Ma voi siete *la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclamate le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce*; [10]voi, che un tempo eravate *non-popolo*, ora invece siete *il popolo di Dio*; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece *avete ottenuto misericordia*.

Obblighi dei cristiani: tra i pagani

[11]Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. [12]La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniavano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.

Verso le autorità

[13]State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, [14]sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni. [15]Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti. [16]Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio.

[17]Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.

Verso i padroni esigenti

[18]Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. [19]E' una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; [20]che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. [21]A questo infatti

siete stati chiamati, poichè anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: [22]egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, [23]oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. [24]Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; [25]dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

Questo ulteriore passo ci porterà a cogliere tra le righe di questo II° capitolo, qualcosa che ci può tornare utile per la nostra comprensione di uno dei tre consigli evangelici. Il I° che incontriamo qui, nella I° Lettera di Pietro, l'obbedienza. Il senso dell'obbedienza, il senso cristiano dell'obbedienza, che ci viene come spiegato, ovviamente, sempre secondo lo stile dell'autore della I° Lettera di Pietro. Uno stile implicito, mai esplicito, mai evidente e meno che meno, scontato e meno che meno, ovvio. Uno stile che ci impegna a scavare, a scavare nella nostra coscienza credente, a scavare nel senso stesso di ciò che il Signore ci dice, a fare una ricerca, a metterci a riflettere, a metterci a pensare. A pensare, come già dicevamo ieri, però sempre secondo Dio. A rinnovare i nostri pensieri, per prepararci adeguatamente all'azione, all'azione nuova, della nostra vita nuova.

Innanzitutto l'aggancio con la parola del Vangelo che è stata annunciata. Così si chiudeva il I° capitolo ieri, con questo versetto: *"a voi, dunque, è stato annunciato il Vangelo della salvezza"*. E davvero, nella esperienza cristiana, occorre sempre riprendere il cammino a partire dal Vangelo che abbiamo ricevuto, che ci è stato annunciato. E questo ci può dare la forza, questo ci può stimolare a vivere quella conversione in senso concreto, in termini pratici, cui già ieri il I° capitolo, invitava gli interlocutori di Pietro. E dunque, in un certo senso, anche noi. Deporre ogni malizia, di smettere ogni frode, interrompere ogni ipocrisia, astenersi da ogni maldicenza, è tutta una sequela, quasi una litania. Di opere che bisogna non compiere più, entrando nell'orizzonte di questa vita nuova. Però attenzione, non è una litania meramente etica, non si tratta qui di una parenèsi, di una esortazione dal tenore soltanto, semplicemente morale o peggio ancora moralistico. Non è un problema soltanto comportamentale. Avere una nuova condotta. Occorre prima riappropriarci, riacquisire una consapevolezza fondamentale. Ecco perché subito, di nuovo Pietro, ricominciando a scrivere nel II° capitolo della sua I° lettera, chiama in causa quel gala *loghikon* quel latte spirituale, ma più letteralmente quel latte logico, da logos. Cioè quella capacità di venire a sapere chi è Dio nella nostra esistenza per come Dio si vuole far conoscere, per come Dio si dice a noi, senza manipolazioni da parte nostra. E anche senza alcuna deriva, di tipo soltanto devozionale o spiritualistico. Latte spirituale in senso vero, in senso cristiano, innanzitutto il latte che noi attingiamo accogliendo la Parola di Dio nella nostra vita. Ponendoci in ascolto di questo logos che ci piove dall'alto. Latte logico che ha a che fare il Vangelo di Cristo, con la parola Dio che a noi viene detta, che a noi viene destinata. E anche parola che, oltre che ascoltata, esige da noi di essere ripensata continuamente. La parola che ci mette in moto sui sentieri della riflessione, della meditazione. Che non ci esime dall'esercizio della nostra ragione cioè, che ci chiede di essere quello che siamo stati, fatti da Dio, ci chiede di essere veramente uomini. L'uomo non si esime dall'esercizio della ragione che lo fa assomigliare più di ogni altra creatura al suo Creatore. Il credente, uomo cristiano, non è semplicemente e soltanto l'uomo della fede. Non può essere l'uomo della fede che è chiamato ad essere, se prima non si sperimenta nella ricerca o nella interrogazione al cospetto di Dio, nei confronti di Dio. Il Vangelo a questo aiuta, il Vangelo a questo ci abilita, ci rende responsabili in questa prospettiva. Responsabili. Davanti a Dio che ci interpella, ci rivolge la sua parola e per questo ci abilita, ci rende abili a rispondergli. Responsabilità, è nell'etimo della parola questa direi: caratura relazionale della responsabilità. Responsabilità non significa essere ligi di fronte a certe regole, essere fedeli a certe normative, a certe leggi. Responsabilità è una questione relazionale, significa semmai esser attenti alle esigenze di un altro. Che facendoci pervenire l'eco di queste sue esigenze ci abilita a dargli una risposta se non veniamo interrogati, anzi se non veniamo interpellati non possiamo essere nella capacità di dialogare, di rispondere a Lui. Questo è il ruolo del Vangelo nella nostra vita. Di questo latte, di questo nutrimento *loghikon* logico, perciò in senso

cristiano anche spirituale. Tutti chiamati, continua l'autore della 1° Lettera di Pietro, a un nuovo e comune sacerdozio. Questo è un altro connotato della vita nuova dei cristiani.

Ieri abbiamo già visto che un connotato principale è la gioia. La gioia ricevuta, l'esser ricolmati di gioia, pur in mezzo alle afflizioni. La gioia, non come conquista direi ascetico-filosofica. Al tempo in cui veniva scritto questo importantissimo documento del Cristianesimo primitivo, c'era una corrente filosofica che aveva già una certa tradizione era iniziata già qualche secolo prima del cristianesimo stesso, che proponeva ai suoi adepti, a quelli che ad essa aderivano, un percorso di serenamento umano, potremo oggi dire psicologico. Un percorso di maturazione intellettuale, raggiunto mediante il metodo della atalassia cioè della liberazione di se stessi rispetto ad ogni preoccupazione. Della sospensione di ogni problema. Potremo anche dire dell'alienazione intellettuale, intellettualistica rispetto al mondo. Era un altro tipo di estraniamento, un'altra strada per essere stranieri e pellegrini nel mondo. Il Cristianesimo primitivo, il Cristianesimo autentico, il Cristianesimo di ogni tempo invece non vuole percorrere questa strada di alienazione rispetto al mondo. Non c'è bisogno di sospendersi rispetto ai problemi dell'esistenza. Ma piuttosto è una strada che ha a che fare con un di più che ci proviene da Dio. Con la sua *charis* la sua grazia che produce in noi *chara*, gioia. Ora un altro dei connotati di questa vita nuova, di questa vita cristiana è, l'esser introdotti in un sacerdozio che è nuovo in quanto è comune. Alla portata di tutti, per tutti. E' nuovo, rispetto al sacerdozio antico, proprio perchè non è più una questione di casta, non è più una questione di ceto. Alcuni rispetto agli altri, a svolgere le mansioni e i compiti sacerdotali. A gestire cioè, il rapporto con Dio, il rapporto di tutti gli altri con Dio. No, il rapporto con Dio è gestito da Lui stesso, da Dio verso tutti, senza nessuna preclusione, per questo tutti diventano insieme, il suo popolo sacerdotale. C'è qui, in questi iniziali versetti del capitolo 1° di questa Lettera, leggo ancora una volta nel libro dell'Esodo, ancora una volta nel capitolo 19 di Esodo, precisamente (19,5-6). Lì, nella lingua ebraica possiamo andare a leggere che Israele viene costituito tramite la mediazione di Mosè, da Jhavè Adonai come il suo goi kadosh. Come un mamkelet koelim. Goi kadosh in ebraico antico significa, popolo santo, nazione santa mamkelet koelim significa, regno di sacerdoti. Ora il cristianesimo ecclesiale nelle origini, si propone come questo nuovo popolo, fatto, composto tutto da sacerdoti. Destinato cioè a consacrarsi interamente e a consacrare il mondo tutto a Dio. A dedicarlo, a ricondurlo, a riportarlo a Dio. Nondimeno continuano gli accenti che abbiamo già sentito ieri, ancora gli interlocutori di Pietro vengono chiamati qui, stranieri e pellegrini.

Inizia qui una sorta di esortazione ai cristiani a valorizzare la loro condizione mondana, la loro situazione secolare. Se sono dispersi, se sono però eletti, se stanno nel mondo e sono nel mondo, non per disgrazia ma per grazia, per vocazione, allora essi debbono valorizzare questa loro condizione e qui l'autore della 1° Lettera di Pietro, comincia a suggerire le modalità efficaci per valorizzare questa condizione secolare. Essi sono stranieri, gente che dimora nel posto in cui abita, sapendo però, di essere nel frattempo già in cammino per tornare nella patria. La parola greca che qui viene usata per dire stranieri è paroikos, paroikoi al nominativo, significa qualcosa che ha a che fare con ciò che oggi noi chiamiamo parrocchia, parrocchiani del mondo. Parrocchiani del mondo significa, gente che dimora pienamente in una porzione del mondo, sapendo però che quella non è la sua ultima dimora. Non è la meta in cui devono trovare tana, in cui devono finire per adagiarsi. Significa anche dimorare dinamicamente, vivere in maniera dinamica, secondo delle esigenze ben precise, che sono quelle dell'Esodo. Il nuovo Israele, il popolo nuovo di Dio, non può non essere meno esodale dell'antico Israele. Continua questa esperienza, se la salvezza è un ritorno a Dio, una esperienza di conversione. Quindi, questi stranieri, questi parrocchiani del mondo, sono anche pellegrini, letteralmente in greco si direbbe: sono emigranti nel mondo. In attesa del giorno del giudizio, questa è un'espressione importantissima. In attesa del giorno del giudizio, lo troviamo alla fine del versetto 12, in greco questo giudizio è con un termine che per noi ormai cristiani da 2000 anni, ha acquisito in significato molto parziale, molto specifico, tecnico. Giudizio qui è episcopè nel giorno dell'episcopìa o dell'episcopato. Noi siamo tutti in attesa del giorno dell'episcopato, ovvio non nel senso che stiamo tutti in attesa di fare carriera ecclesiastica, di diventare finalmente capi e non più garzoni no, e in questo senso, diventare tutti vescovi, ma piuttosto nel senso più densamente semantico, in senso cristiano di questo termine. L'episcopato, l'episcopè, l'episcopìa è il giorno della verifica, ecco perchè qui i traduttori hanno usato il

termine giudizio, della verifica. Noi siamo in attesa del giorno della nostra verifica o più precisamente della nostra visita, perché episcopè significa visita, colui che visita è il Vescovo. Prima ancora che colui che vigila, colui che controlla, ancora peggio e ancora più brutto, colui che visita.

In attesa della nostra visita e poco più sotto incontreremo, in attesa finalmente di tornare al pastore e guida delle nostre anime, che è appunto Cristo Gesù, soltanto Cristo Gesù. Ora questa cosa è importantissima, nell'orizzonte direi nell'economia della letteratura cristiana primitiva, neo testamentaria. Qui c'è l'accento a un dogma di fede che per noi è diventato secondario, ma che agli inizi del cristianesimo ecclesiale era fondamentale e che in realtà rimane fondamentale anche oggi per noi, deve tornare ad essere fondamentale per noi.

Il dogma cioè è il punto di fede forte, rappresentato dalla cosiddetta parusia, il ritorno di Colui che viene a verificarci, a temprarci come oro e argento preziosi, al fuoco divorante. E' Colui che viene a farci visita, la parusia, e come avviene tutto questo, avviene in una serie di frangenti o su tutta una serie di frontiere in cui i cristiani vivono il mondo, vivono nel mondo, vivono la loro situazione secolare. Qui, in questo II° Capitolo, la prima di queste frontiere è importantissima, ecco perché ieri vi dicevo, sembra un documento scritto oggi per noi, proprio per noi. E' la frontiera della vita diciamo pubblica, comunitaria in senso sociale. Possiamo anche dire la frontiera del rapporto politico con gli altri, o anche del rapporto professionale, di lavoro con gli altri e proprio in queste righe, dobbiamo andare a scoprire nascosto il senso che per noi, che viviamo in questo tipo di situazione, può avere, deve assumere l'obbedienza evangelica. L'obbedienza evangelica per gente come noi, nell'intemperie che stiamo attraversando, nel profilo di mondo che stiamo abitando, può forse anche se il Signore ce lo dice, ce lo suggerisce, deve essere proprio quello che qui ci viene illustrato.

State sottomessi ad ogni istituzione umana, per amore del Signore, subito. State sottomessi sembra già un'ipoteca di remissività, l'obbedienza cristiana come essere remissivi, invece no, è esercizio di amore, vedremo tra poco, anzi esercizio martiriale. Perché martiriale, perché è proprio la stessa condizione fatta proprio dal Gesù, accettata da Gesù nella kènosi della sua incarnazione, la finale di questo II° capitolo. Egli riecheggia un pò Filippesi 2 : " pur essendo di natura Divina non considerò un tesoro geloso, la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione del servo". E questa stessa cosa ci dice di Cristo Gesù, l'autore della I° Lettera di Pietro.

Dunque state sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore. Già per amore del Signore ci deve indurre a pensare qualcosa di specifico e di nuovo, riguardo alla questione dell'obbedienza, dello stare sottomessi. Anche perché qui l'autore innesca subito un preziosissimo, importantissimo ragionamento sul senso della obbedienza, rivolto agli uomini e paradossalmente al contempo rivolto a Dio, anzi rivolto a Dio e non agli uomini. E se si obbedisce agli uomini è, in verità, per obbedire a Dio. E se si finisce per essere sottomessi agli uomini, in verità, ci si smarca, dal loro giogo e si è realmente liberi, ma solo se si vive l'obbedienza per amore di Cristo, del Signore. E difatti subito c'è come una desacralizzazione dell'autorità umana o ancora più precisamente, dei poteri umani. Li definisce istituzioni umane, la parola greca usata dall'autore, in questo testo, è tisis che significa, realizzazione, opera, produzione, se vogliamo creazione umana. C'è già una puntualizzazione importante, queste istituzioni sono comunque opera umana, non hanno a che fare precisamente con Dio se non perché noi le accettiamo nella nostra vita per amore del Signore. E' in questo senso che in un altro luogo del Nuovo Testamento con la voce di Paolo ci viene detto che ogni autorità viene dal Signore. Solo in questo senso, ma in realtà è una produzione umana per l'autore della I° Lettera di Pietro e questo ci deve far capire che il potere o l'autorità degli uomini non è sacra di per se stessa, viene sacralizzata dall'obbedienza che noi accettiamo di avere, per amore del Signore. E' noi che le diamo valore, non obbediamo perché ha un valore intrinseco. E' una cosa effimera, è una cosa costruita, può essere frutto di manipolazioni e di manovre essa pure l'autorità umana o esercitata umanamente, il potere umano. In questo senso deve essere desacralizzato. C'è qui, dicevo dunque, il tema importante del rapporto tra la nostra dedizione a Dio e l'obbedienza, o se vogliamo la lealtà verso le autorità umane. E c'è qui il tema importantissimo, ecco perché dicevo che è una frontiera anche di tipo politico, politico nel senso etimologico del termine, in senso greco, da polis, cioè da ambiente condiviso, da ambito sociale, la città antica, città stato.

Bellissimo, c'è qui l'eco di quella questione che già ritroviamo nel Vangelo, "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", anche questa è una parola importantissima. Oggi i politologi, i maestri di pensiero nostro fanno infiniti dibattiti su questa questione, distinguendo le ragioni della cosiddetta laicità, rispetto alle ragioni della religione, come se, "dare a Cesare quel che è di Cesare", fosse l'ambito della laicità e invece "dare a Dio quel che è di Dio" appartenesse alla sfera del rapporto con il Divino e dunque alla sfera dell'esperienza propriamente religiosa. Quando Gesù diceva questo insegnamento, egli parlava a gente che non erano politologi moderni e contemporanei. A persone che piuttosto sapevano, conoscevano, ricordavano bene una parola fondamentale della fede ebraica, biblico-ebraica, vetero testamentaria, lo shemà Israel.

Nello shemà Israel c'è proclamato un monoteismo direi totalitario, Jhavè Adonai è il Dio uno e unico per l'antico Israele, non perché non esistono più altre divinità al di fuori di Lui. Certo se Lui è il vero Dio, tutte le altre divinità si smascherano nella loro inautenticità. Possono finalmente essere colte per ciò che sono, semplici idoli. Va bene?

Però Dio è uno e unico per Israele, perché per Israele, per l'israelita è piuttosto tutto. E' questo ciò che viene proclamato nello shemà Israel, ascolta Israele, in Deuteronomio 6, il Signore è uno, il Signore è il tuo Dio, lo amerai dunque, con tutto te stesso, con le tue forze, con la tua intelligenza, con la tua mente, col tuo cuore. Con ogni dimensione importante della tua esperienza umana e lo onorerai in ogni ambito della tua vita, in quello privato e in quello pubblico.

Quello che condividi con gli altri, fuori di casa tua, per le strade della tua città e in quei momenti invece che custodisci gelosamente, vivi privatamente con i tuoi familiari. Quando sei seduto e quando cammini. E lo ricorderai per sempre legandoti un filo rosso al dito per non scordarlo e lo proclamerai anche agli altri, tenterai di farlo ricordare anche agli altri dipingendo gli stipiti della tua porta, quella che da sulla strada percorsa dagli altri.

Questo è, Dio è tutto, di notte di giorno, quando uno mangia, quando uno riposa, Dio è ovunque, per questo Dio è tutto. Ora a chi sapeva questa cosa, quando Gesù diceva: "date a Dio ciò che è di Dio" significava inevitabilmente, date tutto a Dio. Date ogni ambito della vostra esistenza, ogni momento della vostra vita, "a Cesare date quello che è di Cesare", che cosa è nel confronto con Dio Cesare, è pochissimo. E tuttavia a Cesare dovete dare solo ciò che è di Cesare, quel poco che è di Cesare. A Dio dovete dare tutto. In fondo, in fondo anche ciò che è di Cesare, perché di Cesare è ciò che gli appartiene, ma Cesare stesso non appartiene a se stesso. Solo Dio è Dio e Cesare è, soltanto Cesare. C'è una differenza tra queste due affermazioni: solo Dio è Dio, Cesare è soltanto Cesare, la relativizzazione. Questa relativizzazione gioca pure qui, a mio parere, obbedite, state sottomessi alle istituzioni umane perché esse sono soltanto umane, per amore del Signore. Una cosa molto, sorreggerete, più grande, più importante, più radicale. Comportatevi come uomini liberi, come servitori di Dio cioè. Vedete come il paradosso emerge sempre in questo documento. Questa paradossale cittadinanza, questa vita nuova del cristiano, in cui il cristiano viene coinvolto. Che è la vita paradossale di Dio. L'unico che è sempre di più, di più di se stesso, che è ben più di un pezzo monolitico, di divinità astratta. E' piuttosto l'onniscienza del Padre e la santificazione dello Spirito e la pace e la gioia del Cristo. Vedete che è molto di più, chi è innestato, trapiantato in questo di più Divino, vive lo stesso paradosso che è costituito da Dio stesso. Uno e tre, possiamo dire con i termini numerici della tradizione dogmatica ecclesiale, uno e tre, secondo la nostra professione di fede. Va bene? Ma è un paradosso, uno che è più di uno, che è tre, che è meno di tre, è uno. Benissimo, questo gioco tra l'esser di più e l'esser di meno, continuamente pendolare tra queste due polarità si ripropone continuamente, anche su questa frontiera, anche in questo caso. Siate, comportatevi come uomini liberi, servitori di Dio. Cioè essere sottomessi alle istituzioni umane per amore del Cristo, equivale a non essere schiavi a non assoggettarsi, anzi a mantenere la propria libertà. Essendo stavolta però, servitori di Dio. Qui il termine di servitore è nel greco originale *doulos* al singolare *douloi*, al plurale *servi*. E' lo stesso termini che ricorre, come anticipavo poco fa in Filippesi (2,6) e seguenti: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso, la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione, la forma morfè, la forma dello schiavo, del servitore e la condizione non umana, ma di chi obbedisce al Padre. E i versetti seguenti

illustrano la frontiera, dicevo prima, della vita cristiana impegnata nel lavoro possiamo dire nei mestieri, nella professione anche. Dice l'autore della Lettera: "domestici", nella traduzione che io ho qua, si potrebbe anche dire: "impiegati" perché la parola greca è *oikoi* è *oiketai* è un vocativo, che lavorano per conto di un altro, la casa di un altro, più precisamente. Va bene? Nella fabbrica o nell'ufficio, nell'azienda di un altro. Vedete come quell'esser di seconda fila, quel non avere importanza sociale, di cui parlavamo ieri, emerge di nuovo questo anonimato sociale, di questi destinatari della 1° Lettera di Pietro. Di nuovo si ripropone, non sono i capi dell'azienda, non sono quelli che stanno conducendo le imprese, non sono i titolari, sono gli impiegati, i dipendenti. A questi si sta rivolgendo. Dice: *oiketai* è lo stesso termine che ritroviamo nel Vangelo secondo Giovanni, quando racconta l'episodio di Cana. Sono quei servitori che Gesù chiama e dice: "fate così", la madre sua dice: "sì, sì, fate come vi dice" e quelli obbedienti e ligi, pronti. Fanno così. Va bene? Hanno una loro dignità, non sono semplicemente schiavi con i ceppi ai piedi. Va bene? Però sono in seconda fila, quei servi a Cana non vengono chiamati per nome, invece Gesù, chiama nel Vangelo, quasi tutti quasi sempre per nome. Perfino il cieco Bartimeo, tutti hanno diritto ad avere un nome, una loro identità. Qui invece è come se, questa identità, lo vedremo tra poco, è quella stessa di Cristo Gesù. Questa è l'identità che dobbiamo riscoprire, quella di Cristo Gesù che vive l'esperienza dell'incarnazione nei termini della *kènosi*, fino alla Pasqua, fino all'offerta di se, fino alla morte. Il capitolo IV delle vostre costituzioni porta, sotto questo profilo, un titoletto emblematico: "Conformazione a Cristo Crocifisso", Capitolo IV delle vostre costituzioni, a Cristo sì, ma non a Cristo bambino a Betlemme, o ragazzo a Nazareth, no, no, no, a Cristo Crocifisso. Va bene? E questa è l'identità che qui, a poco a poco, l'autore della 1° Pietro ci fa riscoprire. Dice allora che l'obbedienza, cominciamo ora a pensare sempre l'obbedienza in questo frangente, in questa frontiera, che cosa può essere, l'obbedienza non precisamente come una condizione servile, una concezione servile dell'obbedienza, perché in realtà questi non sono propriamente servi. Bensì come dicevo prima, martiriali. In che senso, nel senso che, per chi conosce Dio, per chi ama il Signore, per chi sta sottomesso per amore del Signore subire, dice l'autore in questi versetti, subire afflizioni è una grazia. State sottomessi di buon grado a chi vi comanda e non solo a chi vi comanda nella giustizia, con mitezza e cortesia, ma di più e anche proprio a quelli che sono ingiusti, perché tra poco vedremo la vostra obbedienza, fa il lavoro che loro non fanno. Così è, chi comanda un'impresa, magari può anche arricchirsi col lavoro degli altri, ma non lo sta facendo quel lavoro. La vostra obbedienza è, dice l'autore della 1° lettera di Pietro, una supplenza pastorale di quelli, (perché poi il discorso lui lo traduce all'interno della comunità cristiana, per cui il capo di azienda diventa il pastore) a ciò che un pastore a volte rischia di non fare. E dice così: "subire afflizioni è una grazia, essere trattati ingiustamente può essere una disfunzione della storia, cioè l'espressione delle sperequazioni che attraversano i sistemi sociali. Oppure in senso cristiano è conformità a Cristo Gesù. Ed è in questo senso cristiano che lui propone l'obbedienza, lo stare sottomessi. Come conformazione a Cristo Gesù anche Lui servo, anche Lui esposto a patimenti ingiusti, sofferti, da innocente.

C'è come una strada maestra per entrare nelle vita nuova, per entrare nell'orizzonte della Pasqua di Cristo. E questa strada maestra è, secondo questi versetti del capitolo II°, la sofferenza subita ingiustamente e innocentemente. Vedete come subito l'obbedienza alle istituzioni umane, che sono soltanto umane, ma per amore del Signore, si traduce subito in un'espressione privilegiata, di quell'afflizione con cui dobbiamo fare sempre i conti, mentre siamo pellegrini e stranieri. L'obbedienza è una forma di afflizione, è una forma di sofferenza, è un patimento, scrive esplicitamente qui in questi versetti, l'autore della 1° lettera di Pietro. Dice: "sofferenza, subita ingiustamente, non sofferenza procurata da una malattia, da una disgrazia, subita a causa dell'ingiustizia di qualcun altro, innocentemente, senza che uno se la sia meritata. E in questo senso, questa obbedienza che è partecipazione all'esperienza di Cristo, cioè alla sua innocente sofferenza, è qualcosa che ha nella vita del cristiano una valenza sacramentale. E' come partecipare, direi, alla Messa, partecipare all'Eucarestia, ha per noi un valore sacramentale importantissimo, ci mette in contatto col Signore, con la sua Pasqua, ci fa entrare nella sua Pasqua tramite quell'azione eucaristica, liturgica. L'obbedienza ha la stessa efficacia, lo stesso ruolo, la stessa importanza sacramentale. Ci fa entrare nella Pasqua del Cristo, ci permette di condividere il sacrificio, la obbedienza di Cristo. Questo è ciò

a cui siamo stati chiamati, essere cristiani, significa ricevere questa fondamentale vocazione a conformarsi a Cristo. Ma Cristo chi fu, quale è stata la sua vicenda, la sua vicenda è stata quella Pasquale. Ha avuto questo culmine Pasquale. Di nuovo il titolo del IV capitolo della vostra costituzione. Ma mi pare che anche il capitolo V del vostro regolamento rimanda a questo tipo di orizzonte. Il vostro carisma lì è adagiato, su queste zolle è stato seminato e da lì deve perciò germinare e germogliare, altrimenti non porta frutto. Non si tratta perciò di obbedire con remissività, vi dicevo prima, non si tratta di essere pecoroni. Qui alla fine quasi, del II capitolo, si dice per essere finalmente ricondotti a Cristo che è pastore e guida dei suoi. Pastore, guida è ancora una volta *épiscopos*, che è colui che viene a fare visita ai suoi. Non si tratta di obbedire con remissività, bensì di seguire il modello di Cristo.

Nella vita di ogni giorno e non solo nei momenti direi più religiosi o addirittura liturgici, ci si conforma a Cristo, non soltanto nella passione tecnicamente sacramentale, ma in ogni frangente latamente sacramentale. Cioè, ciò che per noi può diventare simbolo, tramite, legame ancora più e precisamente e radicalmente, legame con il Cristo. E quale legame più forte c'è che dividere l'obbedienza in questi termini. Non per essere remissivi, ma per amore del Signore. Non per assoggettarci, per arrenderci, rispetto agli uomini che ingiustamente gestiscono forse alcuni tornanti importanti della nostra esistenza, alcuni momenti fondamentali della nostra vita, ma piuttosto per essere liberi servendo il Signore, solo il Signore. Come Cristo Gesù rimane libero anche se entra nella condizione del *doulos*, dello schiavo, del servo. Perché in realtà lo fa per corrispondere al Signore Padre suo. Non è l'obbedienza in questo orizzonte, assuefazione alla ingiustizia. Dicevo prima, è piuttosto, vicarietà pastorale. Essere nell'obbedienza, noi pure pastori come e al posto di chi non vive bene l'esser pastore. Non lo vive cioè, come dovrebbe, al seguito di Cristo Gesù. Colui che guida e colui che è, colui che viene a visitare cioè, il pastore non si distacca, se il pastore è Cristo Gesù, dal suo gregge.

Il pastore è quello che sta in mezzo al suo gregge, che va a raggiungere ogni pecora, anche quella che se ne è voluta distaccare o ha avuto la sventura di distaccarsi dal gregge. In ogni situazione, questo è il pastore vero, che intuisce anche quando non gli viene detta la situazione di un altro. Che usa questa intelligenza pastorale per leggere dentro le pieghe, per mettere le mani, delicatamente ma decisamente come chirurgo, dentro le piaghe. Questo è, non quello che usa ogni sorta di malversazione, se voi rileggete e rileggete con attenzione questi versetti, vedrete che differenza c'è tra chi guida per i fatti propri, con i propri criteri e chi invece si deve adeguare ad un'altra pastorale che è quella di Cristo Gesù. Egli diventa canone criterio di un altro tipo, di guida e di visita al gregge. Quindi non è dicevo, abituarsi all'ingiustizia, ma essere noi pure pastori. Obbedire alle istituzioni umane, significa per i cristiani, supplire alla loro, direi, mancata pastorale. Se questi pastori sono ingiusti, significa essere al posto loro, in vece loro, come non sono e come dovrebbero essere, uguali cioè a Cristo. Disposti loro a soffrire per noi, pur ingiustamente e non invece al contrario, causa di ingiusta sofferenza per noi. Una cosa importantissima, e tuttavia se qualcuno è causa di ingiusta sofferenza per noi, la nostra resistenza è la resa di Cristo. Non la resa a loro, ma metterci nella stessa condizione del Cristo. Vedete il filo è sempre paradossale, non è evidente e in un certo senso anche struggente questo senso dell'obbedienza. Non si capisce una volta per tutte, per cui uno si rialza l'indomani ed è tranquillo e la lezione l'ho imparata. No, la deve ricomprendere e reimparare di nuovo. Non si compie una volta per tutte questa obbedienza, la si deve di nuovo intraprendere al mattino successivo. E' un'obbedienza che ci, come nel caso di Cristo Gesù, mette in croce ogni giorno. Con una serietà, con un carico di esigenza grande. A volte più grande delle nostre risorse, al di là della nostra stessa tempra. E tuttavia noi ci possiamo e ci dobbiamo arrivare, per amore del Signore. Così per questa via stretta si può tornare al pastore vero, all'unico guardiano e all'unico visitatore del gregge. C'è poi un prosieguito, un'altra piccola sezione, qualche altro versetto nel III° capitolo già, per completezza lo leggiamo e lo commentiamo in questa mattinata, di modo che insieme alla obbedienza noi possiamo anche, in qualche misura, comprendere anche il senso della castità di quest'altro consiglio evangelico: "ugualmente voi mogli", attenzione all'attacco ugualmente, e che ha parlato fino ad ora di questioni familiari, no! Ha parlato di questioni sociali, rapporto professionale, di lavoro con chi comanda, questioni politiche, questioni sociali appunto. Però ciò che vale, in quel caso, vale sull'altra frontiera. La frontiera in cui la vita cristiana si vive, nel

crogiuolo degli affetti, nei legami parentali, nelle situazioni familiari, soprattutto nel vincolo coniugale. “Uguualmente voi mogli, state sottomesse ai vostri mariti”, mizzica! Insomma là Marx ancora non lo conoscevano e non sapevano le ragioni del comunismo, tutte ste cose qua. Insomma il cristianesimo, come fonte di arretratezza, come freno inibitorio alle giuste rivendicazioni dell’umanità. Invece non è così, abbiamo visto, almeno per l’obbedienza. E non è così, ora vedremo, anche per la castità, non è così. Uguualmente però mogli, state sottomesse ai vostri mariti, perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla Parola, vengono, dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati. Considerando la vostra condotta, casta e rispettosa. E’ una strategia. Ancora una volta, non un assoggettamento, non per rimanere servilmente sottomesse, ma piuttosto per conquistare. Vengano da voi conquistati. Il vostro ornamento non sia quello esteriore, capelli intrecciati, collane d’oro, sfoggio di vestiti. Cercate piuttosto di adornare l’interno del vostro cuore, importantissima questa espressione che qui è tradotta così, nell’originale greco di questo documento, lo vedremo tra poco, è costruito diversamente, ma proprio diversamente, diversamente! Questa espressione, lo anticipo, lì è antropos estì en kardìa, un uomo c’è nel cuore, nel cuore della donna, della moglie. e qui viene tradotto: “cercate piuttosto di adornare l’interno del vostro cuore”. Ore vedremo, c’è sta disparità tra originale e traduzione e ha un suo significato, con un’anima incorruttibile piena di mitezza e di pace. Ecco ciò che è prezioso davanti a Dio, così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio. Esse stavano sottomesse ai loro mariti, come Sara che obbediva ad Abramo chiamandolo signore. Di essa siete diventati figli, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia. E uguualmente voi mariti, è molto paritaria questa lettera. Il cristianesimo è molto più paritario di quello che non possa sembrare. Non è antifemminista, o maschilista, o femminista e antimaschilista. “E uguualmente voi mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita. Così non saranno impedito le vostre preghiere”. Letteralmente in greco: “*così potrete pregare insieme*”. Che cosa significa per un marito e una moglie pregare insieme. Vivere la loro parentela, il loro accomunarsi in termini nuovi, vedremo, come fratelli e sorelle, perché se uno prega insieme, chiama padre qualcuno, Dio. Ma se chiama padre qualcuno, vuol dire che si riconosce figlio. Se lo fanno insieme, marito e moglie, riconoscono il loro essere figli, il loro essere fratelli. C’è qualche cosa che nella vita nuova del cristiano interviene, anche a questo livello, a livello coniugale. E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati dall’affetto fraterno, misericordiosi, umili, non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria ma al contrario rispondete benedicendo, poiché a questo siete stati chiamati, per avere in eredità la benedizione. Infatti chi vuole amare la vita e vedere giorni felici trattenga la sua lingua dal male, le sue labbra da parole d’inganno eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua. Perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le orecchie sono attente alle loro preghiere, ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male. Vedete, il tono, l’impianto è parenetico cioè esortativo, ma l’esortazione non è mai semplicemente moralismo, non è mai meno che meno legalismo, è sempre intrecciata a qualcosa di fondamentale che è il rimando a come Cristo Gesù è e dunque a come anche noi pure dobbiamo diventare.

Innanzitutto sulla frontiera della vita familiare, senza bisogno di parole.

Pietro lo sapeva, ecco perché scrive questo, forse è più maschilista Paolo perché c’è un pezzo della sua lettera, Paolo che riecheggia questo, dice: “le donne stiano sottomesse e non parlino nella comunità, zitte e mosca”, è un pochettino più autoritario. Ma quello non era sposato e a proposito della vita coniugale dice: “è una cosa importante, ha la sua bellezza, non è conveniente però, bello è, però non è conveniente”. E se potete fate come me, niente sposarsi, se non potete sposatevi ma almeno con serietà una volta sola e non tante volte, cioè nella fedeltà.

Dice invece Pietro, che è stato sposato, dice Pietro senza bisogno di parole, lo sa che a quel livello, si comunica con gli sguardi. Si arriva a un legame così reciprocamente intimo che la comunicazione acquista una convenzionalità che agli altri dal di fuori provenienti, è reclusa. Una sorta di alfabeto Morse, che quelli che possono usare per dirsi quello che si devono dire, l’intesa stretta, senza bisogno di parole. Ma anche e soprattutto perché qui si tratta di una frontiera vitale, vale il vissuto, non valgono le parole, le teorie. Non c’è un manuale di vita

coniugale, vale il vissuto. La testimonianza dei coniugi cristiani è questa, è la testimonianza concreta, la testimonianza vissuta. Dice in particolare: “le mogli, con il loro modo di vivere conquistino i loro uomini, i loro mariti. Stiano sottomesse, ma per conquistare, questa è la cosa importante. Li conquistino e per conquistarli devono mettere in atto una sorta di strategia, che non può essere quelle delle donne non credenti, dice: “non si tratta di ammaliarli, al limite neppure di affascinarli, al limite neppure di farli innamorare. Si tratta molto più seriamente di convertirli, di conquistarli al Signore, perché se anche non credono alla Parola” e la Parola abbiamo visto è quel *gala loghikòn*, che è il Vangelo stesso di Cristo Gesù, “anche se loro non lo prendono sul serio, voi col vostro modo di vivere la Parola, di vivere il Vangelo, li conquistate, li convinciate, li convertiate.

E' una vera e propria vocazione. Per questo, gli ornamenti non siano orpelli esteriori, puntino piuttosto ad esprimere una bellezza interiore. Dicevo che nella nostra traduzione è: “puntino piuttosto ad adornare l'interno del loro cuore”. E però l'interno del loro cuore che cosa è? Secondo l'originale greco di questa lettera, l'interno del loro cuore è costituito da un uomo, un uomo che sta nel loro cuore.

Questo è un passaggio un po' difficile da tradurre in italiano. Non si tratta semplicemente in realtà di adornare il cuore, ma di non vanificare la bellezza che le donne custodiscono. Non disperderla, non farla trasudare in maniera sbagliata attraverso i pori, all'esterno.

Dice l'autore della lettera: “con tingimenti con impellettamenti vari”, piuttosto custodirla ed esprimerla nella maniera giusta. Qual'è la bellezza che esse custodiscono, è l'uomo che hanno nel cuore. In realtà le donne, sono donne perché sono scrigno, sono tabernacolo, secondo questo passaggio della 1° lettera di Pietro, dell'ideale dell'uomo. Dell'uomo ideale, dell'uomo come deve essere, questa è la loro bellezza, questa è la loro altissima dignità e questo è il ruolo che devono svolgere nel rapporto con il loro uomo. Lo devono direi, istruire nell'essere uomo, perché loro lo sanno come è l'uomo, ce l'hanno nel cuore. Una cosa importantissima, l'uomo nascosto, così dice il termine greco: *antropos liuktos en kardìa*, nascosto nel cuore. Le donne cioè sono espressione della vera bellezza dell'uomo. Non hanno da esprimere una loro bellezza a fronte dell'uomo, ma sono l'espressione della bellezza dell'uomo. Ce l'hanno nel cuore, lo devono far trasudare. Esse incarnano il tipo ideale di umanità o il tipo ideale dell'essere umano. Con il loro essere donna, rendono conto di questa bellezza senza bisogno di altri artifici, senza bisogno di altri orpelli. Guardate che questo è importante, perché ora vedremo che la castità, non è astenersi dal possedere l'altro, ma è piuttosto disponibilità a custodire, a ospitare l'altro. E vedrete che il rapporto tra i due non diventa più meramente oggettivo, nel senso di meramente cosificatore, l'altro come cosa, come oggetto da possedere. Va bene? Ma piuttosto relazionale, soggettuale, l'altro che ospito nel cuore. Qui entra in gioco una vera e propria *perikòresi* parola nella tradizione patristica greca, che significa: reciproco inabitamento. Io abito lì e quello abita in me, perché, ma perché, ha insegnato Giovanni Paolo II con grande lucidità nella *Familiaris Consortio* questo suo scritto di pastorale, di teologia familiare che la famiglia composta dal marito e dalla moglie innanzitutto e poi dai figli, è piccola Chiesa domestica, come già aveva detto il Vaticano II, ma anche icona della Trinità. E' fondamentale questo, ecco perché si può parlare di *perikòresi* nel rapporto sponsale, nuziale, coniugale. Reciproco inabitamento, quello segretamente nel cuore di lei, perché ugualmente, perché tra poco dirà: “ugualmente voi mariti”. L'abbiamo già sentito, la donna segretamente nel cuore dell'uomo, perché, perché il padre ha nel proprio seno il figlio, ma il figlio non volta mai le spalle al padre. Questi rimane sempre faccia a faccia *eis pros ton theon*, dice il prologo giovanneo, il verbo fin dagli inizi e per sempre rivolto a Dio. *Pros ton theon* al cospetto di Dio, faccia a faccia con Lui. E' una cosa importantissima, una *perikòresi* tra l'essere della donna e quello dell'uomo. Stare sottomesse ai mariti, significa essere fedeli, non tradire l'ideale umano. Non semplicemente il marito, l'ideale umano di cui le donne sono custodi nel cuore. E non l'ideale umano in senso idealistico, in fondo in fondo alla fine astratto, ma proprio di quell'uomo. Così questa donna nel rapporto matrimoniale con quell'uomo lo umanizza, questa è la sua vocazione. Per questo è stata condotta a quell'uomo e non invece ad un altro. Poteva capitare, invece no se è vocazione ella è stata condotta proprio a quell'uomo, per umanizzare quell'uomo. Questo ci riporta alle origini, alla Genesi, ad Adamo e ad Eva. C'era Adamo, che ha avuto la ventura di essere fatto per primo, di essere fatto per primo, dalle mani plasmatrici di Dio Creatore. Lo fa, e dopo che lo fa poverino è il

primo uomo, che bello c'è ad essere il primo uomo, si rischia di essere anche l'unico uomo. E allora non si è uomini e difatti quello diceva, ma io sono a metà, non sono pienamente ciò che devo essere. Perché non posso avere autentica relazione paritaria, vero rapporto con nessuna delle altre creature. Le altre creature sono miei oggetti, mi sono stati dati dalla bontà del Creatore e io li devo possedere e governare, amministrare, li devo persino denominare, questo si chiama gatto coi baffi, quello si chiama albero. Ma nessuno era uguale come lui e si sentiva triste. E Dio, che non è cretino, lo capisce e dice, mannaggia è triste e cosa fa? Tira dalla carne, via da una delle sue costole, secondo la nostra traduzione, una che era uguale a lui. Attenzione, uguale e diverso al contempo, non un clone di Adamo, perché se no sarebbero stati uguali. Un clone, immaginiamo all'improvviso entra uno come me, e questo chi è? Non un clone, una dalla sua carne, la traduzione della 70, traduce questo rapporto dalla carne di Adamo con ek il genitivo che è una traduzione in greco fondamentale, importantissima è la stessa costruzione che la dogmatica ecclesiale userà a Nicea, a Costantinopoli nel 325, nel 381 cioè, quando va maturando il lessico cristiano, quando viene formulata la fede trinitaria dei cristiani, userà per dire il rapporto di perikòresi di reciproca inabitazione che c'è fra i tre della trinità, tra il Padre e il Figlio, tra il Padre e lo Spirito. Ek il genitivo noi pure, a Messa diciamo: "della stessa sostanza del Padre". Ma i padri a Nicea avevano detto più precisamente: "dalla stessa sostanza del Padre", ek il genitivo, ek tes ousias, dalla stessa sostanza del Padre, non della, un pezzo della, ma dalla, come ek tes idias iconous, non un pezzo dell'immagine di modocchè non abbiamo ritagliato un pezzo di tela, che è lì nel museo eterno di Dio e ce lo siamo portati. No, no!

Da quell'ordito, da quella trama, da quel filo di cui si costituisce quasi materialmente quell'immagine noi pure siamo fatti. Per cui questo permette a Dio di non essere solo. Altrimenti Dio sarebbe solo, se non avesse un altro da se stesso, da se stesso, uguale a Lui, per cui si può relazionare veramente, ma "altro" rispetto a Lui.

Il Padre e il suo altro, il Figlio, questo è importantissimo, altrimenti Dio sarebbe solo, Dio non sarebbe possibile in realtà. Se Dio è di più, se Dio è tutto, deve avere degli interstizi degli spiragli entro cui ospitare, assimilare, conquistare tutto il resto, il mondo. Altrimenti il mondo gli rimane esterno e lo relativizza. Se Dio è limitato, non è più Dio. Ora questa grammatica dell'esistenza, questa grammatica dell'Essere Divino vale per gli uomini, se sono innestati, trapiantati nella vita nuova, quella stessa di Dio. Per cui ecco che questo ek il genitivo, vale anche per l'uomo e la donna. Dall'uomo è tratta la donna, ma l'autore della 1° lettera di Pietro, fa valere anche una certa reciprocità: "ugualmente voi mariti". Le donne che portano nel cuore. Tratterete con riguardo le vostre mogli, che vuol dire, trattare con riguardo, trattare con riguardo significa qualcosa di analogo, di ciò che qualche versetto prima dovevano fare i domestici nei confronti dei loro padroni e signori, chiamandoli signori. Un riguardo per chi sta sopra, trattandoli, possiamo dire, come persone ragguardevoli, cioè come notabili, trattandoli cortesemente potremo tradurre, ma cortesemente che vuol dire con un comportamento degno da corte, di corte, cioè nella corte chi si incontra, la regina, trattandola con ogni riguardo. Cosa fondamentale, fondamentale. Trattandola come se foste alla loro corte. Le donne infatti, come gli uomini, dice l'autore, partecipano della medesima grazia di Dio. Questo è il motivo, partecipano della medesima grazia di Dio e dice della medesima grazia della vita, zoè in greco qui.

Nel Nuovo Testamento zoè, che significa vita, significa sempre e soltanto, Vita Divina. Poi per noi significa anche vita animale, con la svolta scientifica della modernità, la zoologia, la scienza degli animali.

Ma lì vale per vita di Dio, vita Divina, vita eterna. Mentre per vita umana c'è il termine bios biografia, oi bioi, le vite, i vissuti. Va bene?

Qui invece si dice che si è partecipi della stessa grazia di Dio che è la vita Divina, la zoè Divina. Per questo coeredi di Dio, ora questa è l'uguaglianza cristiana, tra i due. Essere coeredi. Essere coeredi significa: ricevere la stessa eredità. Chi riceve l'eredità? I figli. Dunque che sono entrambi figli, ciò che li specifica in realtà nel loro rapporto reciproco è il rapporto che hanno nei confronti di Dio. I due non sono semplicemente marito e moglie, i due sono, nel momento in cui si ritrovano a essere marito e moglie, in rapporto con Dio, in rapporto filiale con Dio, partecipano della stessa grazia di Dio. Siate persone, perciò, che pregano insieme. Questo è il sigillo, ciò che viene a suggellare il rapporto. Siate figli insieme, perché che

significa pregare, ricordiamo Romani 8 o ricordiamo Galati 4: "lo Spirito grida in noi" Abbà Padre. Condividiamo cioè, tramite lo Spirito Santo, la stessa relazione filiale che il Cristo ha con Dio, Padre Suo. Solo il Cristo, nei Vangeli, chiama Dio Abbà. Però ora noi pure gridiamo Abbà nello Spirito e lo Spirito stesso grida in noi Abbà. Questo è il rapporto filiale. Pregare insieme significa questo, chiamare Dio per nome Abbà. Pregare insieme significa essere figli insieme. E finalmente e così concludiamo, siate tutti concordi. Qui lo sguardo, dal nucleo familiare si estende alla cerchia della comunità, non più intesa in senso latamente sociale.

Il mondo della politica, del lavoro, dei mestieri, delle professioni, delle dipendenze no, ma la comunità in senso più propriamente cristiano. E finalmente siate tutti concordi, cioè siate tutti, ritrovandovi nel cuore, concorde. Quell'en kardìa comincia ad avere un valore. Un cuor solo nella formula coniugale c'è: "un cuor solo" e vale per i due sposi, oltre che un corpo solo, un'anima sola, una carne sola. Siate concordi, animati da affetto fraterno nelle gioie e nei dolori compartecipi che pure è una formula di matrimonio, questa è la castità. Vivere come fratelli e sorelle, ma non nel senso di astenersi dal contatto sessuale, per non compiere incesto, non così, ma vivere come fratelli e sorelle vivendo la propria figliolanza con Dio, non da soli ormai, ma insieme.

Sacralizzata dal pregare insieme, dal rivolgersi insieme, non più da soli, al Signore. Affinché possiate finalmente pregare insieme, chiamarlo insieme papà, Abbà. Questa è dunque, la castità coniugale e comunitaria. Vivere dicevo, come fratelli e sorelle, non nel senso che ci si astiene dal rapporto sessuale per non commettere incesto, una volta che si è fratelli e sorelle. E' una delle accuse capziose che ai primi cristiani, nel tempo delle persecuzioni contro di loro, veniva rivolta. E c'è traccia di questo anche in quell'altro documento patristico che ieri già citavo più di una volta che è come il prosieguo di questa I° lettera di Pietro, cioè lo scritto, la lettera a Diogneto. Anche lì dice: "vivono i cristiani come fratelli e sorelle, anche se condividono lo stesso desco, la stessa fatica quotidiana, la stessa famiglia e lo stesso letto. Dice letteralmente così, cioè: "sono marito e moglie, quindi si amano". Nei momenti più intimi e sacrali della loro vita condivisa.

Ma vivono come fratelli e sorelle e per questo sono giudicati male e fraintesi e vengono accusati d'incesto.

A quel tempo l'incesto era una cosa che portava la gente al cospetto dei tribunali. Perché era un'opera di pulizia. L'Impero Romano, dice qua, ci sono costumanze varie, man mano che ci allarghiamo, fino agli estremi confini del mondo conosciuto, queste costumanze varie, inficiano e indeboliscono la nostra forza, che è la disciplina, che è l'autocontrollo estremo. Allora dobbiamo porre rimedio, se qualche popolo usa atteggiamenti e comportamenti un po' strani, per esempio l'incesto, noi lo sanzioniamo e con una legge imperiale, li condanniamo. I cristiani, come potevano essere accusati, siccome si chiamano fratelli e sorelle anche se sono sposati, allora vuoi vedere che questi sono fratelli e sorelle veramente e compiono incesto, questo. Attenzione, la castità è questo vivere la adelfotes, questa fraternità cristiana fondamentale, nel senso che, come i fratelli condividono gioie e dolori, così li condividono marito e moglie, che si complicano a vicenda l'uno dentro l'altro. La castità è questo. E' ospitarsi e custodirsi nel cuore vicendevolmente e non possedersi fisicamente. Cioè è vivere il rapporto d'amore coniugale, non a livello cosale, ma con una sensibilità, una consapevolezza soggettuale. Non è una cosa, un oggetto, è sempre un soggetto e io ne ho impresso dentro di me il profilo ideale. E sta a me far sì che chi è davanti a me, in rapporto con me, diventi ciò che deve essere. Per questo sono stato condotto, è una cosa importante che in maniera particolarissima può valere per esempio per i membri della Comunità Santa Maria dei Poveri coniugati. Ma è ovvio che non tutti i membri della comunità Santa Maria dei Poveri vivono i Consigli Evangelici nella condizione coniugale, ci sono anche i vergini. E io sottolineerei i vergini, senza aggiungere celibi, anche se capisco che è nel lessico nostro tradizionale ecclesiale, perché e perché allora le vergini sono le nubili e mi sa tanto di carta di identità. Che è celibe, nubile. I vergini maschi e femmine, i vergini. Parola bellissima, importantissima, ma anche per loro la castità alla fine è questa. Fruire del rapporto con la loro comunità, condividendo gioie e dolori e mai con le intenzioni cosali, per impossessarsi degli altri. Questo è, ma piuttosto sempre con capacità relazionale, con sensibilità soggettuale. Cioè, l'altro non è un mero oggetto davanti a me, è un soggetto. E io lo so perché dentro il mio cuore ne ho il paradigma. E se lui stesso ancora non lo capisce, a me si porge come oggetto nel rapporto

con me e può capitare, perfino nella vita di noi preti, può capitare che qualcuno o qualcuna venga porgendosi nella relazione come oggetto, perché non è consapevole della sua dignità di soggetto. Noi invece nel cuore abbiamo nascosto il modello della sua soggettività e per vocazione dobbiamo riproporlo. Questo, lo sforzo di castità, senza manipolare, senza manovrare, senza orchestrare, presentando. Questa è una cosa importantissima che appunto, ci permette di ospitare l'altro.

PARTE III

Pietro 1 - Capitolo 3

La risurrezione e la discesa agli inferi

[18]Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. [19]E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; [20]essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua. [21]Figura, questa, del battesimo, che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, [22]il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

La grande esortazione di Pietro, che fino ad ora abbiamo seguito passo passo, non si risolve, come ora abbiamo sentito, in termini soltanto o semplicemente parenetici. Non è semplicemente l'invito a fare i buoni. Si possono accettare i consigli di Pietro, si possono assecondare i suoi suggerimenti per entrare nella vita nuova solo se questa vita nuova non è solo un modo nuovo di comportarsi e basta, ma piuttosto un partecipare di Cristo. Si possono vivere le cose che Pietro dichiara e prescrive solo in Cristo e solo a partire da Cristo. Ecco perché il prosieguo della prima Lettera di Pietro è di nuovo, direi, sostenutamente, sostanzialmente, sostanziosamente dottrinale e più precisamente è cristologico. Tutto questo guardando a Cristo Gesù. Tutto questo considerando ciò che significa Cristo Gesù per il cristiano. E questo vale in ogni frontiera: ciò che vale per il marito e la moglie, ciò che vale nel rapporto sponsale e coniugale, portarsi reciprocamente nel cuore, ciò che vale tra i fratelli della comunità, essere come abbiamo prima sentito, concordi, vale nel rapporto con Dio. Lo si può vivere questo rapporto, si è abilitati a questa relazione, si è innestati in questo orizzonte nuovo perché Cristo è nei vostri cuori. Ed è Cristo in realtà il paradigma, direi, come prima accennavo, il canon, la misura fondamentale, esemplare di questa vita nuova, di questa umanità nuova che bisogna sapere alla fine interpretare, che bisogna diventare. Ci portiamo dentro l'immagine, le misure, la figura ideale dell'altro con cui abbiamo a che fare, degli altri con cui siamo in rapporto, ma in realtà questa figura ideale, la più concreta e la più possibile che ci possa essere perché è ciò che detta il compito al nostro essere ed è la figura stessa di Cristo: avere Cristo nei vostri cuori. Chi ha Cristo nel proprio cuore può immaginare come deve essere la persona con cui si sta in rapporto di fraternità nell'.....ecclesiale, di amore, di stima, di affetto, nella partecipazione di gioie e anche di dolori ... Chi ha Cristo nel cuore ... forte, perché è Lui dunque l'ideale che dobbiamo custodire dentro di noi.

Così, dice l'autore della prima lettera di Pietro, si è beati. Dice "beati i perseguitati, beato colui che soffre per la giustizia". Qui riecheggia, direi, l'approdo culminante del discorso della montagna riportato nel vangelo di Matteo, nel capitolo 5 e 6. Beati soprattutto coloro che sono perseguitati a causa della giustizia. Noi siamo qua e abbiamo un esemplare fondamentale. In questa casa veniva a ristorarsi spiritualmente il prossimo beato della chiesa palermitana e siciliana, don Pino Puglisi, che ha accettato di soffrire, di patire per la giustizia, a causa della giustizia, che è una cosa importantissima. Nel capitolo 4 questa espressione ricorrerà: e beati coloro che accettano di soffrire nel nome di Cristo, perché questa è la parola conclusiva delle Beatitudini ... nel nome di Cristo. E chi soffre nel nome di Cristo anche se è sventurato, anche se è ricoperto di infamie e di vergogna, come colui che è stato inchiodato al patibolo sul Golgota, coloro che seguono questa stessa strada non dovranno in realtà arrossire, non dovranno vergognarsi. Vergogna è quella degli altri, ma non questo tipo di vergogna cristiana, cristica, cioè di Cristo stesso. E' piuttosto motivo di vanto, tema che sarà ripreso in un luogo

del suo epistolario anche da san Paolo: “Mi vanterò per le cose di cui mi devo vergognare umanamente”, mi vanterò piuttosto. Ancora una volta non con remissività perché non troviamo le armi giuste per reagire o perché non troviamo gli argomenti per controbattere. Noi potremmo ben reagire e potremmo ben trovare gli argomenti, ma dice questo passaggio della prima lettera di Pietro, siamo chiamati a rendere ragione, a difendere, il verbo è apologhea, fare l'apologia, a rendere ragione, a rispondere seriamente, coraggiosamente, con convinzione però non delle accuse che ci fanno, ma piuttosto della nostra speranza in Cristo che è un'altra cosa, delle ragioni della nostra speranza, non di quello di cui noi veniamo accusati. Si deve reagire dunque, ma con altre armi, paradossalmente sempre. Si deve reagire rinunciando all'uso delle armi, queste sono le altre armi dei cristiani. E' una cosa forte, troppo pesante per noi, in certi risvolti della nostra vicenda. La resistenza e la resa sono sempre intrecciate ... Ieri Giusy rendendo testimonianza della situazione, dell'esperienza della comunità vostra in Brasile, parlava di una di queste persone che all'improvviso si è arresa, si è arresa al Signore fondamentalmente, dopo aver fatto notevoli resistenze. C'è sempre l'intreccio tra resistenza e resa. E la nostra resistenza al mondo è in realtà resa al Signore e viceversa. La nostra resistenza al Signore si traduce ahimè in resa al mondo. C'è stata una grossa personalità del Novecento, Dietrich *Bonhoeffer* che era un pastore luterano, ucciso dai nazisti nel 1944, impiccato perché accusato di essere uno dei membri di una delle congiure ordite per uccidere Hitler, che dal suo carcere ha scritto un epistolario, indirizzando le sue lettere alla sua fidanzata, a suo cognato, al fratello della fidanzata che poi le ha raccolte insieme e le ha pubblicate, intitolandole non a caso “Resistenza e resa” perché in una lettera, tra queste, di *Bonhoeffer*, bellissima che parla di questo paradosso con Dio. Resistere al mondo significa in realtà arrendersi a Dio, come poco fa sentivamo: voi siete liberi ... Se servitori di Dio! Dovete stare sottomessi alle istituzioni umane ... ma per amore del Signore! Vedete il doppio risvolto, viviamo come su un crinale, da una parte e dall'altra ci sono come due abissi differentissimi. E questa è stata l'esperienza di un grande cristiano contemporaneo, Dietrich *Bonhoeffer*, appunto. Allora come oggi e oggi come allora. Si deve dunque reagire, ma con altre armi. Le elenca l'autore della Prima Lettera di Pietro, con altri argomenti: la speranza che abbiamo in Cristo, con dolcezza, rispetto, retta coscienza, questa obiettività della verità, sempre richiamati ... retta coscienza. Poiché la mitezza smaschera la violenza capziosa, pretestuosa, melliflua degli altri. Gli altri possono usarci violenza, a volte ancora una volta esplicitamente, cioè armandosi con tutta evidenza contro di noi, ma mellifluamente, con la bocca piena di miele, ma capziosamente, cioè creando quella cordicella che serve ahimè a quelli che non amano gli uccelli, per pigliarli al laccio ... Magari facendo loro male. In questa maniera. Perché più precisamente si tratta di soffrire. La parola ricorre con insistenza in questi ultimi versetti del 3° capitolo. Con Cristo e come Cristo soffrire. Più precisamente nell'originale greco si usa il termine “patire”....??. Patire è una cosa importante, è una forma di sofferenza mischiata con l'amore. La stessa passione è una forma radicale, viscerale una forma incontenibile di amore. Uno ha la passione per gli uccelli, ma può avere la passione per qualcos'altro e soprattutto arde di passione per colui o colei di cui si innamora o dell'ideale da cui ci si lascia conquistare, dalla vocazione da cui si accetta di essere investiti. Ma questa passione è una forma di sofferenza per amore, è una forma di amore che non esclude la sofferenza, che non esime, che non lascia evitare la sofferenza. Come Cristo Gesù il quale morì noi qui abbiamo letto ... Ancora una volta la voce verbale è pascherim, il quale patì anche Lui per la giustizia e innocentemente per la salvezza degli uomini. Soffrì per amore. Questa è una cosa importantissima e patire è soffrire amando, è soffrire compassionevolmente e tutto questo viene offerto a Dio per guadagnarci la sua, dice il testo originale, macrophimia, la magnanimità. La pazienza di Dio nei nostri confronti fin dai giorni di Noè, quando Dio perde la pazienza ... Che cosa terribile è se Dio perde la pazienza. Però anche lì c'è un profilo paradossale, perché dice “Quando nei giorni di Noè Dio usò la pazienza allorché pochi uomini, otto in tutto ebbero salva la vita per mezzo dell'acqua.” Vedete il filo paradossale, per mezzo dell'acqua, non dall'acqua. Nell'acqua gli altri periscono perché Dio perde la pazienza e per chi non la perde la stessa acqua è strumento di salvezza. Lì l'impianto è, dicono gli studiosi, tipologico. Già i Padri usavano questo tipo di lettura di queste pagine bibliche. “Tipologia” significa leggere una pagina di Bibbia più recente riconducendola a una più antica. Un po' interpretare un frangente importante dell'esperienza credente, della vita

cristiana alla luce del messaggio biblico, di una parola biblica. E qui cosa si vuole leggere tipo logicamente, alla luce del messaggio biblico della storia di Noè, del diluvio: il significato del Battesimo che è fondamentale per l'esperienza cristiana. La salvezza lì culmina e lì comincia per ciascun credente in Cristo Gesù ... nel Battesimo. Il Battesimo ripropone per ciascuno però più che il diluvio di Noè. Ripropone per ogni credente piuttosto la Pasqua di Cristo. E difatti subito così aggiunge: il Battesimo è sacerdozio regale di tutti, cristificazione fondamentale, partecipazione alla figliolanza di Dio Padre. Dice che il Battesimo non è rimozione della sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio in virtù della resurrezione di Cristo Gesù, invocazione di salvezza rivolta a Dio. In greco la parola che viene usata per "invocazione" è eperotema, parola ricavata dal lessico burocratico di quei tempi, significa certificato di garanzia, quasi un certificato di nascita, documento su carta bollata. Questo è il battesimo, invocazione a Dio Padre nella risurrezione, in virtù della risurrezione di Cristo Gesù. E' ciò che ci garantisce da ogni inciampo burocratico. Qui si tratta di diventare coeredi e le cose si devono fare per bene: il Battesimo è il modo per fare le cose per bene. Il Battesimo nella risurrezione, nella Pasqua di Cristo Gesù e significa entrare in questa vita divina di cui dicevo ieri, la I Lettera di Pietro una sorta di metodologia iniziatica, vuole spiegare come ci si deve spiantare e trapiantare in questa vita divina e alla fine del 3° capitolo si è giunti a questo tornante importante che è il Battesimo. Abbà, Padre ... Quando noi riconosciamo Dio così come lo conosce Cristo Gesù, cioè come Padre, lì abbiamo finalmente il certificato di garanzia. Quando noi lo invociamo e lo invociamo come Padre, lì finalmente abbiamo le carte in regola. Anche se sempre questo profilo paradossale, ancora continueremo, dobbiamo metterlo in conto. Attenzione, la vita cristiana apparentemente sotto questo profilo può sembrare come intramata e anche martoriata da mille contraddizioni ... In un certo senso il paradosso potrebbe essere compreso appunto come contraddizione, io direi, potrebbe essere frainteso come contraddizione, perché c'è differenza tra contraddizione e paradosso. Noi dobbiamo nella nostra vita cristiana, nella nostra esperienza credente giungere a trasfigurare le contraddizioni in paradossi, perché la contraddizione è l'affermazione contemporanea di due cose che non possono stare insieme, che si smentiscono a vicenda, due cose delle quali soltanto una può essere vera e l'altra necessariamente sbagliata. Soltanto una può essere forse vera, neppure vera perché possono essere sbagliate entrambe ... In ogni caso due cose che si elidono reciprocamente come la morte e la vita è la contraddizione più grande che noi sperimentiamo dolorosamente mille volte nella nostra esistenza quando muore un amico, un familiare, quando la morte si fa presagire da noi, si premette a noi. Prima ancora di raggiungerci e di ghermirci alla fine con le malattie, con i guai, con la disoccupazione che interviene, con l'abbandono di un figlio, con l'abbandono o i problemi di un coniuge, tante volte, con la incomprendimento, con chi ci sta di sopra. La morte è questa fondamentale contraddizione che ci leva il senso della vita ... Ma allora perché dobbiamo continuare a vivere, se già interviene la morte ... meglio finire di vivere! Dove c'è la morte la vita è questione ardua, difficile. Dove c'è la vita, lo insegnava già Epicuro non c'è la morte e dunque non dobbiamo temerla. Questa è la logica della contraddizione, mentre il cristianesimo esige un altro tipo di logica quella piuttosto paradossale che è l'affermazione in contemporanea di due cose che sono polarmente opposte, differentissime, ma polarmente, cioè si esigono a vicenda. Se uno leva il Polo Nord del Polo Sud neanche si può avere il concetto, non se ne può manco parlare e viceversa. Eppure sono distanti e rimangono distanti.

"Obbedite alle istituzioni umane per amore del Signore", questo è il paradosso. E l'una non si può fare senza l'altra e viceversa. "State sottomessi al Signore", servitori del Signore per essere una buona volta liberi.

"Abbiate una bellezza del cuore" senza avere bisogno di imbellettamenti esteriori. E così via...

"Condividete gioie e dolori" ... Quante espressioni paradossali comporta la vita cristiana e di quante espressioni paradossali è intessuta la vita cristiana, continuamente.

La paradossale cittadinanza di questi interlocutori della I Lettera di Pietro è il paradosso di partenza: essere cittadini di una città e concittadini di Dio. Come si può fare? Si deve fare. E' la nostra vocazione, è il nostro punto di forza, è il nostro motivo di vanto alla fine dice l'autore della Lettera a quelli che la leggono o l'ascoltano.

PARTE IV

Pietro 1 - Capitolo 4

Rottura con il peccato

[1]Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, [2]per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale. [3]Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. [4]Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano. [5]Ma renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti; [6]infatti è stata annunciata la buona novella anche ai morti, perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito.

Nell'attesa della parusia

[7]La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. [8]Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. [9]Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. [10]Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. [11]Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!

Felici coloro che soffrono con il Cristo

[12]Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. [13]Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. [14]Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. [15]Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. [16]Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome.

[17]E' giunto infatti il momento in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio; e se inizia da noi, quale sarà la fine di coloro che rifiutano di credere al vangelo di Dio?

[18]E se il giusto a stento si salverà,
che ne sarà dell'empio e del peccatore?

[19]Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene.

Il punto di arrivo della precedente meditazione era coinciso con il punto fermo del nostro battesimo, del nostro cioè essere immersi nella pasqua di Cristo, nella sua medesima resurrezione, se un naufragio il cristiano deve sperimentare, se deve finire affogato, allora è il battesimo questo suo naufragio e l'esser sommerso e immerso nella pasqua di Cristo il suo

destino, non di perdizione, ma piuttosto di salvezza, ora la vita cristiana a partire del battesimo è nel 4° capitolo della prima lettera di Pietro, intesa e illustrata come condivisione degli stessi sentimenti di Cristo, l'espressione riprende e riecheggia quella che già troviamo in San Paolo in Filippesi 2 versetto 5, anche lì possiamo leggere, abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo e il proseguo di quel cantico cristologico incluso nella sua lettera da San Paolo spiega quali furono questi sentimenti di Cristo, l'abbiamo citato più volte perché quella è una pagina fondamentale della esperienza, lì viene annunciata l'identità credente dei discepoli di Cristo, perché viene annunciato in Cristo Dio stesso, i sentimenti di Cristo furono quelli di non considerare un tesoro geloso la sua uguaglianza con Cristo e via via via via di affrontare la chenessi l'umiliazione, cioè l'abbassamento di sé, fino alla condizione più estrema quella dell'uomo che muore e che muore di una morte infame, come vedete il condividere gli stessi sentimenti di Cristo non è nel nuovo testamento né per San Paolo né qui per Pietro una questione semplicemente o superficialmente sentimentale ci parla sì di sentimenti ma i sentimenti di Cristo proiettano dentro lo spazio vasto e profondo dell'essere stesso come Dio e non di meno dell'essere stesso come uomo, nella forma di Dio e nella forma dell'uomo nella condizione del servo, hanno cioè a che fare con la nostra conversione prima ancora che morale o etica ontologica hanno a che fare con il cambiamento del nostro essere che avviene però perché già l'essere di Dio subisce e accetta un cambiamento, si sradica Dio da Dio stesso nella vicenda di incarnazione di Cristo Gesù, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma si abbassò e si spogliò, questo abbassarsi e questo spogliarsi, in una sola parola questo accettare la chenessi l'umiliazione è una sradicarsi da Dio dal padre è un trapiantarsi nella condizione umana, questo perché la condizione umana stessa potesse essere ricondotta a quella divina perché l'uomo stesso in Cristo Gesù potesse essere spiantato da ciò che costituisce la sua umanità e trapiantato nella vita di Dio.

Che cosa costituisce l'umanità? L'umanità con la sua cifra principale secondo la prima lettera di Pietro, l'essere enzarchi, nella carne, costituisce il luogo della nostra relazione con Dio, o meglio, costituisce il luogo della relazione di Dio con noi, Cristo Gesù viene nella carne, è una questione importantissima che investe la verità del nostro essere che cambia, ritocca restaura i connotati della nostra identità. Enzarchi come luogo della relazione di Cristo con noi significa innanzitutto la condizione, lo dice la parola stessa sarchica, *sax* in greco significa carne, una parola per dire l'umanità, per dire anche la storicità, il nostro essere enzarchi come luogo della sua relazione con noi, egli ha patito, cioè ha sofferto per amore enzarchi, nella carne.

Sottolineo che è il luogo della sua relazione con noi perché in realtà la relazione dell'uomo con Dio deve percorrere la direzione direi opposta, di ritorno, dicevano già i padri della chiesa soprattutto Agostino d'Ippona che come c'è un ex-bus adeo interpretato da Gesù nel mistero dell'incarnazione così pure c'è un *reditus* un ritorno a Dio che l'uomo compie ormai aggrappato a Cristo e il luogo della nostra relazione con Dio secondo quello che si può leggere per esempio nel vangelo di Giovanni nella pagina che racconta l'episodio della Samaritana al pozzo e piuttosto *en pneumatì*, nello spirito e nella verità, noi dobbiamo oltrepassarci e quindi dobbiamo avere rapporto con Dio nello spirito ed è lo spirito di Dio che viene chiamato in causa in questo caso, quello che deve gridare quello che grida il figlio rapportandosi al padre suo il nome stesso di Dio, *abbà* padre in noi deve gridare lo spirito e noi nello spirito, spiega San Paolo, lo spirito in noi grida *abbà* e noi nello spirito, un'esperienza spirituale gridiamo *abbà*, ma Dio per mettersi in relazione con noi non può restare nello spirito che è il suo luogo deve entrare piuttosto enzarchi nella carne che è il nostro luogo, è questo quello che fa Cristo Gesù patendo cioè soffrendo per amore, enzarchi è una espressione per dire il mistero, dicevo prima, della chenessi e i mistici cristiani, tra il medioevo e il rinascimento e l'inizio dell'epoca moderna hanno parlato con espressioni suggestive del significato di questa chenessi alla quale il credente deve ad un certo momento della sua esperienza prendere parte soprattutto quelli di lingua spagnola, come Teresa D'Avila come Giovanni della Croce, ne hanno parlato con una espressione che è rimasta come espressioni classiche emblematiche la notte oscura, la *noche oscura*, la chenessi cioè il venire nella carne di Cristo Gesù e soffrire per amore, è come l'entrata in una caligine fatta di tenebre di buio e venire nella notte oscura perché, in realtà, colui che viene nella condizione dell'uomo che è la condizione del duro dello schiavo di colui che è tenuto sottomesso dal peso del peccato,

mantenuto dai ceppi della colpa antica e allontanarsi dalla fonte della luce dalla fonte della vita cioè da Dio stesso dal padre suo per venire a noi nella carne egli deve sperimentare ciò che gli uomini sperimentano cioè questo allontanamento dal padre questa perdita di vista del padre è questo il sentimento dell'abbandono che Gesù ha già nell'agonia dell'orto e poi massimamente sulla croce sino a citare alcuni versetti del salmo perché Dio mio Dio mio mi hai abbandonato è questo il sentimento dell'abbandono, è la esperienza del perdere di vista il padre, attenzione sotto questo profilo c'è una bellissima parabola la più lunga e la più famosa dei vangeli, è contenuta capitolo 15 quella della cosiddetta parabola del figliol prodigo che è molto significativa noi di solito pensiamo che il figliol prodigo sia il figlio debosciato che imbrocchia la via del peccato e diamo a questo racconto evangelico il significato molto premetico molto moralistico di un invito al riavvicinamento nostro a Dio, va bene è così è così, però Gesù racconta tutte le sue parabole nessuna esclusa dunque compresa questa per parlarci piuttosto di Dio per farci sapere chi è Dio veramente e per dischiuderci il rapporto che Dio ha innanzitutto con Dio stesso cioè con il suo altro cioè con il figlio eterno.

Dalla conoscenza di questa identità agapica di Dio, scaturisce l'invito a prendervi parte a entrare in questa relazione che c'è tra Dio e Dio tra il padre e il figlio gli uomini nelle parabole dalle parabole sono sempre invitati a prendervi parte ora questo figliol prodigo non può essere solamente l'uomo in quanto tale nel suo rapporto con Dio, la parabola parla ancora una volta come tutte le altre di Dio, del padre e forse è la più paradossale perciò la più difficile da intendere bene oltre le sue apparenze oltre le sue evidenze di significato perché il figliol prodigo stesso è l'altro di Dio e se del figliol prodigo in quella parabola Gesù racconta in realtà sta parlando di sé, uno dice mi che è peccatore? no, è uno che accetta di entrare enzarchi nella carne di stare enzarchi nella carne cioè di fare propria la situazione di chi si è allontanato, questo senz'altro e in ogni caso lì c'è raccontato l'atteggiamento di Dio, del padre, il quale ha la capacità di avvicinarsi al figlio più che il figlio quella di ritornare al padre, secondo il racconto della parabola gli corre incontro e se il figlio gli aveva voltato le spalle, perciò lo aveva perduto di vista il padre invece era, dice la parabola come per sempre rimasto in attesa di lui a scrutare l'orizzonte sul terrazzo di casa e appena lo vede da lontano gli corre incontro, questa è la vera conversione, la conversione è innanzitutto l'avvicinarsi la visita di Dio all'uomo ed è l'esperienza che enzarchi fa colui che pur essendo di natura divina assunse la condizione dello schiavo, sul serio e non per finta non rimanendo dentro il vestito di Adamo diverso di Adamo ma facendosi Adamo, è una cosa importantissima, per questo dico che il figliol prodigo in realtà racconta proprio la vicenda di incarnazione del figlio eterno del padre, dice come, quale esito ha il rapporto con il padre e la capacità di far risalire alla fonte della luce della vita il figlio che se ne era allontanato, ora questa situazione di chensosi, il figlio realmente nella carne la sperimenta, nel culmine pasquale della sua vicenda e il culmine pasquale è fatto dalla morte in croce del venerdì santo sul golgota della risurrezione il terzo giorno la domenica di pasqua e nel frammezzo anche del sabato santo della discesa agli inferi il regno della morte lo sceon il punto più lontano dalla fonte dalla vita della fonte della luce dove dunque c'è la morte dove dunque c'è il buio notte oscura abbandono, è una cosa molto importante, lui scende giù per avvicinarsi il più possibile agli uomini che non solo fanno l'esperienza della morte che non solo muoiono ma pure restano morti nella morte prigionieri, Gesù non semplicemente muore ma pure scende nella morte rimane morto.

Ci sono pagine molto profonde e anche lucide di Hans Urs von Balthasar, il suo libro è intitolato appunto teologia dei tre giorni o teologia del mistero pasquale, bellissimo libro non molto grande, piccolo ma denso forte potente, il Cristo nella chensosi fa l'esperienza di questa notte oscura lui per primo i credenti insieme con lui come lui ecco perché la notte oscura dei mistici, ora dice Pietro che non sa ancora che il Cristianesimo giungerà al tempo di Teresa D'Avila e di Giovanni Della Croce degli altri fino ai nostri giorni, dice che questa esperienza mistica non è una cosa strana, straordinaria, non pensate che stiate facendo un'esperienza strana, è normale cioè dice che la mistica è all'inizio dell'esperienza dei cristiani del cristianesimo storico in quanto tale, è la prerogativa di tutti ed è vocazione di tutti, è possibilità per tutti, anche voi come lui a soffrire in questo tipo di notte, difatti perché entra nel buio nelle tenebre perché l'enzarchi è anche l'orizzonte, lo dice subito, dei vizi dei desideri maligni delle ubriachezze dei bagordi delle idolatrie basta con tutto ciò, però dobbiamo sentire risuonare questo basta con tutto ciò con il tono giusto dobbiamo tentare di immaginare il tono di Pietro

basta che non ha forse la verde imperativa che ad altri vuole imporre uno stop, ma piuttosto che esprime come una esigenza innanzitutto propria come un'esigenza che viene dal di dentro della esperienza cristiana un basta non per poter finalmente essere cristiani davvero, smettiamola con tutte queste cose e così potremmo diventare cristiani potremmo essere cristiani ma piuttosto un basta consequenziale al fatto che si è ormai diventati cristiani che si è ormai ricevuta la grazia di essere in Cristo e subito aggiunge, come Cristo ha sofferto per amore pasquin nella stessa voce verbale abbiamo incontrato già ieri enzarchi venendo nella carne così tra di voi chi ha sofferto la stessa cosa nel suo corpo ha già fatto la maggior parte delle cose ora può aspettare il termine ultimo della sua vita ma il grosso lo ha già sperimentato cioè la conformazione a Cristo cioè l'entrata della pasqua cioè l'attingimento alla vita stessa di Dio dunque quell'altro orizzonte fatto di vizi di desideri malvagi di ubriachezze di bagordi di idolatrie non vale più non è più in corso non ci deve più minacciare, i pagani si meravigliano di questa conversione dice si stupiscono si scandalizzano si meravigliano negativamente che i cristiani non siano più con loro in quel mare di corruzione letteralmente dice in quella corrente di perdizione si stupiscono che i cristiani non sono più nel naufragio la corrente di perdizione quel mare di dissolutezza si stupiscono è questo che pretendono non sono più nella il termine greco che qui la prima di Pietro usa è assotia che è un termine particolare è il termine che indica quel groviglio quella matassa di vi e di dissolutezze in cui proprio il figliol prodigo in Luca 15 era scivolato prima della sua conversione lo stesso termine usato dall'evangelista Luca è usato qui nella prima Petri assotia così i cristiani stessi non si sorprendano si possono sorprendere i pagani ma non si sorprendano i cristiani soffrire la persecuzione non è un fatto strano diventa la normalità dunque dei cristiani entrare nella fornace dice letteralmente il testo bruciare nel bel mezzo della pirois la pira di fuoco quella che si accendeva anche per cremare i cadaveri secondo l'uso antico, la fornace di Daniele 3 non è un fatto strano stare nella fornace e non morirci dentro perché lì se uno è lì con Dio c'è Dio che permette di sopravvivere non è un fatto strano che qualcosa bruci senza violentare senza incenerire come già il rovetto ardente cioè questa fornace è il luogo stesso di Dio e quindi non sorprendetevi ormai che siete stati trapiantati nella vita di Dio diventa la vostra normalità state tranquilli e state sereni e non vergognatevi aggiunge certo se voi soffrite per passioni cioè per amore di ladrocini di assassini di delazioni perfino chi è che fa la spia ci mette piede perché loro soffrivano di queste denunce erano denunciati, guarda che quello è discepolo di Cristo e allora ne venivano guai forti dalla prigione al patibolo, allora dice se voi ve li meritate queste cose arrossite pure ma se invece voi soffrite come Cristo in Cristo allora non c'è motivo di vergognarvi perché questa è la vergogna che fu di Cristo l'umiliazione che fu di Cristo la cherosi che fu di Cristo.

I connotati a questo punto dell'esperienza cristiana diventano la preghiera, state insieme nella preghiera espressione che avevamo già incontrato quando si parlava della vita cristiana in ambito familiare nel vincolo coniugale tra il marito e la moglie affinché possiate pregare insieme, attitudine alla preghiera coniugata con l'attitudine all'amore reciproco questo presentato in termini concreti ancora una volta non semplicemente sentimentale meno che meno romantici guardate l'espressione che qui usa il testo della prima Petri vogliatevi bene molto perché l'agape che è il nome stesso di Dio cancella molto peccati è terapeutico è salvifico l'amore se è l'agape di Dio amatevi dello stesso amore di Dio dello stesso amore che è Dio e qui il verbo agapao ormai è entrato nel lessico cristiano chi glielo ha fatto entrare un termine tipicamente teologico nel lessico cristiano, chi lo ha fatto diventare utile per descrivere la vita anche dei cristiani non soltanto la via di Dio ma Gesù stesso con il comandamento nuovo amatevi gli uni gli altri perciò, ecco la concretezza, ospitatevi gli uni gli altri ricordate quella questione della pericorese trinitaria prima ancora che tra marito e moglie o prima ancora che membri della medesima adelfo tesi della medesima fraternità cristiana ospitatevi gli uni gli altri abitate gli uni negli altri una questione pericoretica agapica trinitaria senza diffidare l'uno rispetto all'altro se c'è la diffidenza nessuno può consegnarsi all'altro abbandonarsi all'altro entrare dentro l'altro senza mormorare e donati agli altri nel servizio i doni ricevuti da Dio, leggo nell'articolo 9 delle vostre costituzioni di nuovo si fa sentire, lì si parla del servizio preferenziale ai più poveri e alla difesa dei loro diritti, donate agli altri i doni ricevuti da Dio come buoni economisti come buoni amministratori, che vuol dire come buoni economisti? qui interviene finalmente quello che per noi è il terzo dei consigli evangelici, la povertà, povertà

è fare le cose, però con le risorse altrui, non ammonticchiare le risorse altrui, fare le cose con le risorse altrui, soprattutto se l'iniziale di questo altrui è maiuscola perché rimanda all'altro a Dio e infatti spiega Pietro chi parla lo faccia con le parole di Dio questo è povertà uno che parla della ricchezza più grande che ci possa essere cioè di Dio ma lo faccia con le parole di Dio, chi agisce chi opera lo faccia con la forza di Dio con la energia di Dio chi parla con le parole di Dio chi opera o chi regge chi amministra lo faccia con le energie di Dio la povertà qui è non il non possedere ma il donare questo è il dispensare nella consapevolezza che abbiamo ricevuto gratuitamente o più precisamente abbiamo ricevuto graziosamente cioè abbiamo ricevuto doni, carismi, grazie, dunque non si tratta di una povertà sinonimo diciamo di improduttività, ricordate quella paradossale finale di un'altra parabola di Gesù quella dei talenti questi non hanno niente di loro però ricevono in consegna e devono far fruttificare ciò che ricevono in consegna e chi non ci riesce viene privato di quello che aveva ricevuto in sovrappiù viene dato agli altri che hanno saputo produrre, paradossale, e a chi sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha, paradossale, continuamente provocazioni a interrogarci a cercare a grattare il vero senso delle cose sotto dove è nascosto, non improduttività non inerzia non immobilismo è la povertà vissuta al cospetto di Dio o in riferimento a Dio non è non produzione di reddito né rapporti istat né rapporti svimez e così via ogni fine anno si legge l'incremento o la decrescita del tasso di povertà inteso questo tasso di povertà come tasso di non produttività di non produttività di un reddito chi non produce reddito è povero si certo nel sistema nostro è così sen'altro ma qui non si tratta di questa povertà bensì di povertà come buona amministrazione non solo di beni materiali ma anche e soprattutto di carismi perché questa è la parola che è andata a trovare avete ricevuto dei doni dunque amministrateli e se parlate con questi doni fatelo e se agite operate con questi doni fatelo con nulla di vostro questa è la povertà alla fine è trafficare perfino ciò che non si ha trafficare ciò che si è ricevuto donare non trattenere ma dispensare essere in questo senso al punto come dice la prima di Pietro buoni economi buoni amministratori.

Le conclusioni di questo importante documento neotestamentario, il capitolo 5°,

Pietro 1 - Capitolo 5

Avvertimenti: agli anziani

[1]Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: [2]pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; [3]non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. [4]E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.

Ai fedeli

[5]Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perchè

*Dio resiste ai superbi,
ma dà grazia agli umili.*

[6]Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, [7]gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. [8]Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. [9]Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.

[10]E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. [11]A lui la potenza nei secoli. Amen!

Esorto dunque gli anziani che sono tra voi guardate queste sono espressioni che si devono soppesare una per una perché sono di una bellezza e di una importanza grandissima esorto gli anziani la parola greca è Presbiterol i Presbiteri quelli che sono più grandi tra di voi quale anziano come loro testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi pascete il gregge di Dio che vi è affidato sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio non per vile interesse ma di buon animo non spadroneggiando sulle persone a voi affidate ma facendovi modelli del gregge e quando apparirà il pastore supremo riceverete la corona della gloria che non appassisce, ugualmente voi giovani vedete come è assolutamente paritario il discorso sviluppato e proposto da questo documento cristiano sempre paritario sempre dice ugualmente ugualmente non voi così e voi in quell'altro modo no ugualmente parimenti parimenti voi giovani e si infila subito il senso del paradossale ugualmente voi giovani siate sottomessi agli anziani ugualmente perché gli anziani se ci vogliono ugualmente essere sottomessi agli anziani allora che vuol dire che gli anziani in verità quell'avere il gregge..... ora lo vedremo..... significa che è una forma della loro sottomissione ai più giovani ugualmente voi state sottomessi agli anziani rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri perché Dio resiste ai superbi ma da grazia agli umili umiliatevi dunque ed è il verbo che è lo stesso della incarnazione di Cristo sotto la potente mano di Dio perché vi esalti al tempo opportuno gettando in lui ogni vostra preoccupazione perché egli ha cura di voi siate temperanti vigilate, attenzione, che vuol dire questo vigilare? I giovani devono vigilare gli anziani devono sorvegliare il gregge i giovani devono vigilare sta dicendo la stessa cosa per questo dice ugualmente perché se andate a vedere il testo greco andate a vedere che la voce verbale è episcopico in tutte e due i casi episcopici voi episcopici anche i giovani ecco perché dice parimenti ugualmente attenzione vigilate il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando di divorare resistetegli saldi nella fede sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo, vedete alla conclusione riprende l'inizio a voi sparsi nel mondo dispersi nel..... ? della.....etc. etc. i vostri fratelli sparsi nel mondo subiscono le stesse sofferenze di voi è il Dio di ogni grazia il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo egli stesso vi ristabilirà cioè vi ridarà forza vi curerà importante qui c'è terapia vi curerà dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi a Lui la potenza nei secoli amen questa è la conclusione che è diretta a tutta la comunità non soltanto considerata e chiamata in causa interpellata nelle sue varie componenti, prima il gruppo degli anziani poi quello dei più giovani, no, ma a tutta la comunità come soggetto come corpo unico comunitario perché dice a voi anziani non dice a voi anziani scusate dice agli anziani che sono tra di voi quindi sta parlando alla comunità tutta quanta riferendosi agli anziani ma sta parlando a tutta la comunità, alla comunità che è in voi agli anziani che sono dice il testo greco egli umin noi traduciamo per fare una traduzione bella elegante traduciamo tra di voi ma gli anziani che sono in voi attenzione che è una cosa importante verità ogni ruolo ogni ministero ogni dono ogni vocazione nella comunità nella chiesa è correlata con le altre componenti non possono esistere presbiteri se non ci sono gli altri nella comunità e non ci sono gli altri se non ci sono anche i presbiteri nella comunità più precisamente gli anziani che sono in voi allude ad una condizione condivisa da tutti i membri della comunità essere anziani è un po' una dimensione insita in ciascun credente agli anziani che sono in voi io dico alla parte anziana che c'è in voi alla vocazione a diventare adulti maturi che in ciascuno di voi c'è io dico cosicché i presbiteri sono sempre con presbiteri mai a parte insieme con gli altri anche con quelli che non sono direi tecnicamente tali presbiteri perché in tutti c'è questo appello a diventare adulti come lo stesso Pietro qui dice di se ed io lo so perché sono presbitero insieme con loro essi non sono a parte né tanto meno al di sopra c'è qui insomma una con presenza delle vocazioni cristiane il tessuto ecclesiale è come trama incrociata dall'ordito e intanto ci sono gli anziani in quanto si sono gli altri membri e in quanto pure sono negli altri membri gli anziani sono come l'uomo è nel cuore della donna e ugualmente la donna nel cuore dell'uomo come i fratelli sono ciascuno nel cuore degli altri concordi come Cristo è nel cuore di tutti noi insieme sono in voi così pure i pastori sono invitati a pascere il gregge di Dio a loro affidato

letteralmente di nuovo possiamo leggere il gregge che è affidato a voi qui la bibbia di Gerusalemme traduce il gregge che è riparato che trova riparo in voi, che vuol dire? I presbiteri che sono insiti in voi e il gregge che trova riparo in voi presbiteri l'esser gregge è intrinseco all'essere pastore il pastore è anche la porta attraverso cui passa il gregge è l'insegnamento di Gesù io sono la porta io sono l'ovile una cosa importante i pastori sono invitati a pascere il gregge di Dio loro affidato perché il gregge è in loro, loro non soltanto precedono il gregge o lo guidano dal di fuori non essendo membri del gregge stesso il gregge se lo portano è una loro componente come loro sono componenti del gregge sono in voi gli anziani che sono in voi qui c'è l'esperienza di Pietro senz'altro è una esperienza anche questa paradossale, mi ami tu di più, tre volte glielo chiede nel vangelo secondo Giovanni ormai dopo la risurrezione apparendogli sulle rive del lago Tiberiade mi ami tu di più e quello gli dice per tre volte Signore tu lo sai, perché gli risponde tu lo sai? potrebbe valutarsi Pietro, se la risposta dipendesse solo dall'amore che Pietro deve a Cristo, egli potrebbe pur dare una risposta o è del tutto inconsapevole Pietro, non penso, il fatto è che la risposta è ipotecata dalla domanda che è un po' più complessa, mi ami tu più di costoro lì il greco dice *tinna* che può essere anche un neutro accusativo al plurale o mi ami tu più di queste cose e siccome sono lì a preparare la cena c'è il pesce che sta arrostando ed emana buon odore sicuramente mi ami tu più di queste cose può significare più di queste cose che ti costituiscono come mio discepolo prediletto in questo momento o più di queste cose che costituiscono come le tue mansioni il tuo ruolo dentro la comunità mi ami più di tutto ciò che ti può provenire dal ruolo che hai nella comunità dalle gratificazioni che ti possono provenire dallo svolgere questo ruolo oppure mi ami tu anche più di costoro di questi altri e lì che c'è l'interpellanza più forte fino a quando uno può dire mi ami tu e sì ma mi ami tu più di costoro significa arrogarsi il diritto di valutare quanto gli altri stanno amando il Signore, bo, lo posso dire io al Signore io ti amo più di loro ti amo e questa è una cosa importantissima perché Gesù gli dice dunque pasci le mie pecore glielo ripete per tre volte perché dunque pasci le mie pecore perché il pascere il gregge è l'unica possibilità per dare una risposta perché la risposta la deve dare il gregge il gregge potrà valutare se tu lo ami di più per il pastore per chi è vocato ad essere pastore è una cosa fondamentale il pastore non può arrogarsi di dare una risposta come Pietro tu lo sai e Gesù dice bene siccome lo so io pasci le mie pecore e dal modo in cui le pascerai loro ti diranno se mi ami più, è una lettura e una interpretazione così secondo me plausibile fedele alla intenzione che anima quell'episodio evangelico quell'incontro quel dialogo tra il risorto e Pietro alla presenza degli altri dunque pasci le mie pecore ne hai più di costoro dunque pasci le mie pecore se non sai darmi questa risposta se lo so solo io io ti indico la risposta pasci le mie pecore e saprai se mi ami di più e potrei rispondere all'interrogativo è una cosa importantissima l'eco di questa esperienza sicuramente vissuta da Pietro che incontra presso Tiberiade il suo maestro risorto riverbera qui in questo scritto di questo essere del pastore in ciascuno nel gregge e di questo essere del gregge tutto quanto in ciascun pastore in ciascun presbitero in ciascun anziano in questa prospettiva petrina difatti il gregge si esprime nei pastori mi ami tu più di costoro pasci le mie pecore il gregge è l'espressione si esprime nei pastori e inestricabilmente un tutt'uno con i pastori e viceversa i pastori sono inestricabilmente un tutt'uno con il gregge stando così le cose i pastori sono invitati a visitare si legga così il termine sorvegliate episcopoe dunque visitate state attenti al gregge preoccupatevi sono invitati a visitare cioè a vivere costante attenzione nei confronti del gregge non come se sovrintendessero su altri ma su se stessi pure dice dunque state attenti al gregge prendetevi cura facendovi modello di questo gregge cioè come si può fare modello del gregge? essendo gregge innanzitutto loro perché subito dopo chi viene chiamato in causa fino a quando non arriverà il pastore supremo l'arcipresbitero l'arcipastore lui l'unico pastore siate modello del gregge siate il gregge ideale voi stessi il perfetto gregge voi stessi così prendetevi cura del gregge essendo voi stessi la perfezione del gregge in modo che il gregge possa sapere come si è da essere gregge modello del gregge e lo facciano liberamente senza forzature non per interesse ovviamente non per interesse economico però ormai le cronache ci dicono che ci può essere anche questo rischio però sicuramente per interesse di altro tipo per gratificazione di altro tipo ma per affetto gratuitamente non spadroneggiando ma facendosi modello del gregge non spadroneggiando come quelli quei datori di lavoro i cui impiegati erano invitati a essere pazienti cioè a patire per amore come Cristo ricordate quegli oni chetai

quell'impiegati ecco non spadroneggiate come i padroni di quelli impiegati come i datori di quelli impiegati no no non spadroneggiate così il pastore guida il gregge e se lo porta dentro e vi rimane dentro ugualmente sia per i giovani neoterol i più giovani i più nuovi perché tutta la comunità è chiamata come a essere tutta adulta matura a essere sempre tutta giovane a non invecchiarsi valga per loro ciò che vale per gli anziani l'essere sottomessi agli anziani non è ancora una volta subire supinamente acriticamente ma è esperienza sacramentale sottomessi agli anziani per essere in realtà sottomessi a Dio come Cristo che ha sofferto per voi dice il testo c'è poco da fare e anche se gli anziani possono prevaricare ci può essere questo rischio non così è Dio, Dio non prevaricherà mai sui giovani dai cui giovani sono voluti bene e saranno innalzati al momento opportuno nel cairos nel cairos al momento opportuno verrà il momento opportuno questa è l'umiltà l'essere tapini il sentimento della piccolezza che fu già di Cristo tapino di Cristo piccolo e così anche i giovani siano, dicevo prima, già sottolineavo vigilanti cioè anche loro siano vescovi quelli siano vescovi sorvegliano facciano il lavoro dei vescovi e loro di nuovo ugualmente siano vescovi vigilino, quelli siano vescovi facendosi gregge facendosi modello del gregge, questi vigilino innanzitutto su se stessi perché come leone ruggente va in giro il diavolo cercando chi accalappiare e divorare cioè anche i giovani interpretino ed esercitino una pastoralità insieme con i più anziani, gli anziani dentro i più giovani, non a parte, in mezzo, vedete come allora la comunità cristiana tutta quanta si va muovendo pellegrina tutta quanta si spianta e si trapianta in due conformandosi a questo Gesù tutta questa esperienza non è l'esperienza dei cristiani o di un cristiano o di ciascun cristiano questa è l'esperienza del cristianesimo della comunità cristiana ed è di fondamentale importanza perché questa è la spiegazione finale e conclusiva dell'autore della prima lettera di Pietro, perché Dio ha cura di voi se state un po' malandati qualcuno vi ha dato colpi forti qualcun altro vi sta perseguitando ancora però dopo questo periodo che sarà breve c'era l'attesa della parusia imminente a quel tempo per loro Dio tornerà e vi curerà vi fascerà guarirà le vostre ferite e vi rimetterà in sesto in buona salute vi userà la giusta terapia del verbo terapeu vi userà la giusta terapia si prenderà cura di voi affidatevi alle sue mani questa è la parola finale affidatevi alle sue cure questa questione della cura è importantissima leggete i vangeli e sentendo il racconto di Gesù che va per le strade di Palestina e incontrando i suoi contemporanei i suoi conterranei li guariva ovunque in ogni città e villaggio in cui passasse egli guariva molti malati così leggiamo nella traduzione andate a prendere tutti questi passi fate l'esperimento nella maggior parte di questi casi il verbo che viene usato non è sozein di salvare ma terapequo li curava o più esistenzialmente se ne prendeva cura, è fondamentale, è fondamentale, è un destino ed è una vocazione l'esser curati da Dio e perciò l'essere capaci di prenderci cura gli uni gli altri e degli altri e degli altri ancora affidandoci alle mani di Dio sono le mani del creatore sono le mani del redentore sanno dove infilarsi le mani di Dio lo sanno bene fin dalle origini lo sanno fin dall'inizio e fin alla fine le mani inchiodate lo sanno sanno stare a loro posto le mani di Dio quindi affidiamoci alle mani di Dio perché è il vostro posto più sicuro.

Bene, in questa terza relazione è uscito fuori un pochetto il senso della povertà come viene intesa qui o come si può intendere a partire da questo documento cristiano dalla prima Petri che non è veramente non possedere ma amministrare usare bene che non è rimanere nella inerzia della non produzione di reddito ma nel fare con ciò che non possiamo presumere sia nostro appartenga a noi perché c'è stato piuttosto affidato donato consegnato per cui l'essere poveri significa l'essere buoni amministratori, c'è un'altra paradossale parabola di Gesù a questo proposito che si potrebbe ricordare, quella dell'amministratore un po' furbo e disonesto che non ha nulla ha rubato una vita e non gli è rimasto nulla tant'è che appena rischia di essere licenziato e ora sul lastrico che farò? lavorare non so zappare nemmeno, ma come mangerò? devo andare a chiedere l'elemosina? E mi vergogno, cioè non aveva avuto niente perché non aveva messo da parte nulla c'è qualche cosa di paradossale anche lì e come si può fare l'elogio di un disonesto eppure c'è l'elogio di quel disonesto come, come? lì bisogna entrare anche nei meccanismi degli affari e dei rapporti economici di quell'epoca chi è che si arricchisce con la disonesta ricchezza quindi il primo disonesto è il padrone in quella parabola noi spesso diciamo siccome nelle altre parabole il Signore è il padrone il protagonista è sempre Dio stesso fa riferimento sempre a Dio stesso rimanda a Dio anche lì pensiamo che stia rimandano a Dio, no la ricchezza di quel padrone sono ricchezze disoneste e quello li

amministra, è amministratore di ricchezze disoneste, per essere disonesti e si aumentano sempre più perché? perché secondo il meccanismo usuraio di quell'epoca il prestito funzionava iniquamente, io sono stato a vedere una bella una casa, una casa di pietra vicino San Cataldo entrando da Caltanissetta e nel fondaco di questa casa dove ci verrebbe una biblioteca bellissima c'era ancora la pietra dove pesavano, a cavallo tra l'800 e il 900 e a matita ciò che il padrone o il suo amministratore segnava: " a zu' Totò nr. 2 sarmi di frumentu lui un vitello e nr. 10 galline" venivano riportati, ora, questa è storia antica voglio dire gli interessi erano al doppio al triplo per ciò che si riceveva per il sostentamento quotidiano elementare di base allora quello dice capovolge il criterio mentre prima si faceva dare il doppio o il triplo ora condona il doppio quanto devi? tagliamo tagliamo tagliamo e così recupera e lo stesso meccanismo che funziona con Zaccheo perché Zaccheo dice ridarò a chi ho preso il quadruplo no tutto ciò che ho preso no il quadruplo perché c'è solo un modo per recuperare è come se ai nostri non solo la legge chiedesse non lo solo chiedesse quello che hanno rubato ma anche il quadruplo veramente cadrebbero sul lastrico, ora essere amministratori significa questo però essere buoni amministratori non dice disonesti non dice tutti buoni amministratori, uno ha ricevuto gratuitamente e gratuitamente da, dispensa questa è la povertà e certo che non rimane nulla in tasca e certo che da parte da un canto non rimane nulla è logico ha appena 4 mila euro 4.800 euro per il Brasile o la Tanzania non rimane nulla non deve ma questo soprattutto a livello spirituale che deve rimanere a noi che tipo di gratificazione la grazia deve rimanere a noi non la gratificazione perché riceviamo anche lì e soprattutto lì carismi doni, è una cosa importante al pari della castità o della verginità al pari della obbedienza è un affare serio cioè non è un affare facile facile la povertà cristiana non è un affare facile facile e interpella in termini difficili perché anche quello che sembra nostro noi lo dobbiamo riscoprire come non nostro in verità e dunque amministrarlo semplicemente ma.....bene..... pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, dice un frutto di rapina dice il testo greco di San Paolo una cosa sua propria di cui disporre è sua dunque, no, ma spogliò se stesso impoverì se stesso.